RIVISTA POPOLARE

DI

POLITICA LETTERE E SCIENZE SOCIALI

Direttore: Dr. NAPOLEONE COLAJANNI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

ITALIA: anno lire 5; semestre lire 3 — ESTERO: anno lire 7; semestre lire 4.

Un numero separato Cent. 20.

Anno III. — N. 8.

Abbonamento postale

Roma 30 Ottobre 1897

Sommario.

- Lo ZOTICO — Che cosa fare dell'Eritrea?
Dr. N. COLAJANNI — Un liberista veramente liberale che se ne va. (Maffeo Pantaleoni).
LA RIVISTA — La protesta dei contribuenti.
AVV. GIACINTO LI BERTI — Contenuto del problema sociale nei tempi moderni.
ARTHUR SYMONS — Apologia delle Marionette.
Prof. LUIGI CREDARO — Per la causa dei Sordomuti.
EDOARDO PANTANO — *Cronaca Azzurra* (Tradizioni domestiche).
GARIBALDO BUCCO — I Refrattari del Caucaso.
Sperimentalismo Sociale.
Rivista delle Riviste.
Recensioni.

Che cosa fare dell'Eritrea?

(Per un articolo della NUOVA ANTOLOGIA).

L'ultimo numero della *Nuova Antologia* (16 ottobre) contiene parecchi importanti articoli del Villari, del Faldella, del Primerano, del Crispolti e del Frassati, che fanno sperare — così continuando — che la vecchia rivista riprenda l'antica autorità e l'antico splendore. Di alcuni bisognerebbe dire qui; e certamente non si potrà lasciar passare inosservato l'articolo sulla Triplice e sulla Duplice del Frassati. Oggi è necessario occuparsi di preferenza di quello del generale Primerano sulla nostra colonia Eritrea, perchè le voci che corrono sulla creazione di un sottosegretariato di Stato per le colonie lo rendono di palpitante e paurosa attualità.

La carica di capo dello Stato Maggiore, occupata per alcuni anni dal generale e senatore Primerano, farebbe supporre che egli dovrebbe essere tra i più competenti per rispondere alla domanda che egli si è posta: *Che cosa fare dell'Eritrea?* Ma chi conosce gli avvenimenti che si svolsero mentre la suprema direzione delle cose militari era nelle sue mani, riconoscerà che i suoi giudizi — proprio più azzeccati — sono per lo meno imprudenti.

Si può pienamente consentire col generale Primerano quando afferma che nella Colonia Eritrea abbiamo profuso danari non pochi e sparso sangue generoso senza ancora conseguirvi un dominio incontrastato con assetto permanente e sicuro; che la pace conchiusa col Negus non ha cambiato sostanzialmente la nostra posizione e, per le mire poco conciliabili dei contraenti, ci prepara una nuova guerra; che la maggioranza degli Italiani non sappia ancora con precisione se facemmo bene o male andando in Africa; se giovi conservare, allargare o abbandonare la colonia; che i ministeri e i governatori furono ora pei Tigrini ora per gli Scioani, ma sempre senza persistenza nello stesso concetto, senza previdenza, senza preparazione, senza opportunità nelle proporzioni dei provvedimenti presi; che molti uomini politici siano guidati solo dall'opportunismo parlamentare che inquina la nostra vita pubblica, e non vedano nelle quistioni politiche che il modo di abbattere gli avversari per sostituirli al potere e che, a volta a volta, passano da una tendenza a quella opposta; che l'impresa di Cassala sia stata un errore grave, che sarebbe una follia il pensare alla conquista dell'Abissinia, per la quale occorrerebbero *forze grandissime e spese enormi senza adeguato compenso* etc. etc.

Tutte queste sono sacrosante verità; ma non poteva e non doveva dirle, per pudore, il generale Primerano sul quale pesano molte delle responsabilità che egli rileva e condanna. Ciò detto mi piace constatare che la fatale connessione tra l'impresa di Cassala e la ribellione tigrina e la conseguente sciocca, imprudente e disastrosa ubbriacatura che il governo fece prendere e prese esso stesso all'indomani di Coatit e Senafè è esposta magistralmente e riesce a mettere sotto la sua vera luce l'infausto periodo dell'ultimo ministero Crispi.

Sin qui ci troviamo di fronte a giudizi giusti, resi sconvenienti dalla persona che li pronunzia. Altri però ci rivelano una leggerezza imperdonabile ed una fenomenale ignoranza nel loro autore; e fanno sinanco pena a chi non ha alcuna tene-

rezza pei *gros bonnets* dell'esercito italiano, ma ci spiegano come e perchè i nostri valorosi soldati siano stati condotti al macello da Dogali, ad Abba Carima.

Il generale Primerano, ad esempio, ignora completamente il valore commerciale di Massaua, dove crede che possano riversarsi i prodotti dell'Abissinia e in parte quelli del Sudan. Ben poca cosa rappresentano i prodotti dello stesso Scioa e del decantato Harrar, stando anche alle confessioni di un partigiano della politica coloniale, il Pensa, che esaltando la futura prosperità di Gibuti, li riduce a non più di *dieci milioni* all'anno (*Revue politique et parlementaire*. Settembre 1897); ma ad ogni modo non ci vuole che un generale italiano per ignorare che a Massaua non possono trovare sbocco che i massi ciclopici delle ambè del Tigrè.

Il generale Primerano confessa che l'Africa è stata sfruttata, occupata poco dagli Europei, benchè vicinissima, perchè ne furono allontanati dal *clima*, dalla *natura degli abitanti*, dalla *difficoltà di rimontarne i fiumi*, dalla *prossimità dei monti a la costa*, dai *deserti*. Questi ostacoli potevano essere rimossi dalla navigazione a vapore e dal taglio dell'istmo di Suez, come egli afferma? L'affermazione è davvero strana. La navigazione a vapore e il taglio dell'Istmo sono realizzati da parecchie decine di anni e gli ostacoli restano immutati; e tali ostacoli sono più che altrove invincibili nella nostra fetta di costa africana, che lo stesso ex capo dello Stato Maggiore riconosce *non essere il punto migliore*. Perchè non chiamarlo addirittura il peggiore? Il clima e i monti della nostra colonia non sono punto modificabili e non lo saranno anche quando sarà scoperta la navigazione aerea; e gli abitanti dell'Etiopia « sono valorosi, nascono e vivono con le armi in pugno, sono ora armati come prima non erano, sono mirabilmente difesi dalla topografia dei luoghi, sono fieri della loro indipendenza, sono i soli che in Africa abbiano saputo resistere all'Italianismo; il conquistarli non è agevole nè consigliabile e se si possono vincere in battaglia con molta forza non si possono dominare per sempre. » Questo è precisamente il parere del generale Primerano!

Il Generale Primerano supera sè stesso quando dichiara che nella lotta tra l'Italia e l'Abissinia *nessuno uscì decisamente vincitore o vinto*; che Abba Carima fu un rovescio militare *non grave quanto si è voluto far credere*; che all'indomani della stessa Abba Carima avremmo potuto prenderci la *rivincita*, liberare i prigionieri e dettare le condizioni della pace..... Ma non fu proprio lui a dire in Senato che se in Europa ci toccasse una disfatta uguale a quella subita in Africa, l'Italia

avrebbe cessato di esistere? Ma non fu il Baldisera — da lui stesso lodato — a dichiarare che non era tentabile la rivincita all'indomani di Abba Carima? Ma, a parte la questione della spesa, non riconobbero tutti i più competenti militari, che le difficoltà logistiche non potevano assolutamente superarsi in un mese o in due? In quanto all'esito della lotta taccio, perchè ci stanno di mezzo quattromila morti italiani e non è lecito scherzare sull'asserzione dello scrittore; e sul serio non potrebbe risponderci.

Se il generale Primerano scrive con tanta leggerezza sulle cose che dovrebbe conoscere e nelle quali dovrebbe essere competente, non c'è da meravigliarsi che le dica grosse nelle altre quistioni, che si presume non dover conoscere. È il caso della colonizzazione.

Lo scopo principale della nostra politica coloniale secondo l'ex capo dello Stato Maggiore dovrebbe essere la colonizzazione; egli ripete ciò che tanti altri hanno asserito: che bisogna dirigere verso la colonia africana la corrente dell'emigrazione italiana, che presto o tardi verrà definitivamente respinta dall'America. Il possesso di una colonia di popolamento, s'impone all'Italia, che vede crescere soverchiamente i suoi abitanti; e nell'Eritrea, dice il generale Primerano, c'è posto sufficiente e conveniente per la nostra emigrazione.

Prima di esaminare quest'asserzione contraddetta dai fatti sul valore dell'Eritrea quale colonia di popolamento, prendiamo nota di una verità involontariamente sfuggita allo stesso Primerano. Riproduco integralmente le sue parole:

« Della vecchia Europa non soltanto le persone « emigrano, ma con esse si propagano arti ed industrie e con gli uomini vanno macchine e congegni, che creano là dove si recano le risorse che « prima si dovevano cercare altrove. Di guisa che « questo esodo di uomini e d'industrie e di macchine e di nuovi ritrovati, che dall'Europa si è « propagato e si propaga negli altri continenti da « un lato diminuisce la produzione agricola e « industriale in patria e dall'altro tende a far « scemare il movimento di esportazione commerciale, giacchè la potenzialità produttiva « che si va creando in terre sterminate e vergini ha acquistato tale sviluppo che già si « ripercuote e più andrà aggravandosi sull'Europa con grandissima sua iattura. »

Così è: l'Europa creando colonie di popolamento si crea dei concorrenti invincibili ed aggrava i danni della cosiddetta sopra-produzione, che per me è semplicemente una sotto-consumazione; e in questo fatto sta inesorabile la condanna della politica coloniale a scopo economico e commerciale.

Ma è poi vero che l'Eritrea sia adatta a rice-

vere la nostra emigrazione e che essa possa prendervi stabile dimora e prosperare? Se così fosse, chi, come me, è essenzialmente utilitario e crede che la migliore distribuzione della ricchezza elimini i danni della concorrenza agraria, non esiterebbe a consigliare la conservazione dell'Eritrea. La realtà, disgraziatamente, è diversa. L'Eritrea non è affatto adatta a divenire una colonia di popolamento, checché ne possano pensare gl'illustri dilettoni della Regia Commissione d'inchiesta del 1891.

La inadattabilità della nostra colonia a ricevere la nostra emigrazione venne dimostrata sin dal 1891 dall'on. N. Colajanni nel suo libro sulla *Politica coloniale*; i fatti hanno confermato tutte le previsioni dei pessimisti. Il giudizio severo dell'Ing. Balducci, mandato da Crispi — si badi bene alla persona che gli dette l'incarico — a studiare l'Eritrea dal punto di vista geologico ed agricolo è stato corroborato dai tentativi miserevoli di colonizzazione che vi si fecero posteriormente; e chi avesse vaghezza di saperne di più legga gli *Studi coloniali* dell'Errera e dell'Alamanni (Roma. E. Loescher 1897) che pur sono partigiani della politica coloniale e apprenderà che *le terre più povere dell'Agro romano danno una produzione di cereali tre volte più grande di quella delle terre dell'Eritrea*, (pag. 39 e 40).

E qui mi fermo perchè mi pare inutile il proseguire.

La nostra politica coloniale è condannabile e condannata dal punto di vista della giustizia e da quello dell'utilità. Essa doveva servire, secondo il generale Dal Verme, come scuola di guerra; e servi a prepararci la nostra più disastrosa sconfitta militare. La nostra colonia ora non può servire che a far fare brillante e rapida carriera a qualche ufficiale prediletto o intrigante come il Baratieri; e il generale Primerano si presterebbe, anche senza volerlo, a far raggiungere tale scopo: egli consiglia un governatore militare. Questo scopo può essere ottimo per un generale; non può essere che pessimo per il popolo italiano dissanguato dalla piovra del militarismo.

LO ZOTICO.

Un liberista veramente liberale che se ne va (Maffeo Pantaleoni)

Non si sorprendano i lettori della *Rivista* del titolo di questo articolo: lo spiego subito. In Italia e in Francia abbiamo molti che si dicono *liberisti* in economia, ma che odiano la *libertà*, specialmente in politica, come il fumo negli occhi. Tra noi ce n'erano due partigiani sinceri e convinti della libertà in tutto il vasto campo dell'attività sociale e ch'erano ad un tempo cultori illustri della scienza economica: Vil-

fredo Pareto e Maffeo Pantaleoni. Ebbene: era tanto adatta per loro l'atmosfera italiana, che il primo se ne andò dall'Italia pochi anni or sono e l'altro se ne va adesso. Entrambi sono andati a cercare la libertà vera e completa nella Repubblica Elvetica, che si è affrettata ad accordare a loro condizioni morali ed economiche assai più vantaggiose di quelle, che suole accordare *legalmente* l'Italia ai suoi insegnanti benemeriti. Sottolineo la parola *legalmente*, perchè si sa che i beniamini servizievoli di tutti i ministeri, oltre lo stipendio, trovano modo di raccogliere delle rassicurazioni sui vari capitoli del bilancio dello Stato.

Vilfredo Pareto, dunque, insegna da tre anni nell'Università di Losanna; Maffeo Pantaleoni, col nuovo anno scolastico, va ad insegnare nell'Università di Ginevra, il cui governo e la rappresentanza cantonale apprezzandone al giusto i grandi meriti scientifici han fatto di tutto per averlo nel loro ateneo.

L'allontanamento di questi due insegnanti, il cui valore scientifico è integrato e completato bellamente dall'elemento interessantissimo che manca così spesso in Italia: il carattere — non deve passare inosservato e giova indagarne i motivi.

Appena, nel gennaio scorso, seppi delle trattative tra il Pantaleoni e il governo cantonale di Ginevra mi affrettai a scrivere al primo e, conoscendo quanto altamente egli sentiva il suo ufficio di educatore, lo pregai nel modo più caloroso di non privare l'Italia dell'opera sua scientifica e politica. La lettera di risposta espone in parte le ragioni che lo determinavano ad abbandonare l'Università di Napoli, dove in poco tempo aveva saputo conquistare la stima e l'affetto di tutti i suoi colleghi. Maffeo Pantaleoni era nauseato non del processo intentatogli dal magistrato di Milano, ma dell'altro cui lo aveva sottoposto il Ministro innanzi al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, per la nota sua lettera al giornale *Il Secolo*; e volle divenire cittadino libero nell'ampio senso della parola andandosene in Svizzera. Tutto ciò risulta dalla lettera inviata mi or è quasi un anno e che pubblico senza mutarvi una virgola — sopprimendovi soltanto un nome ed un aggettivo, che riuscirebbero offensivi per un deputato al Parlamento italiano — perchè essa nel suo carattere intimo, genuino rivela intero l'uomo, il cittadino, l'educatore.

Messomi sulla via dell'indiscrezione pubblicando, senza chiedergliene il permesso, questo scritto d'indole strettamente privata e personale, sento il dovere di completare le sue spiegazioni con quelle verbali datemi replicatamente: Maffeo Pantaleoni non era soltanto disgustato dell'Italia per la mancanza di libertà politica; ma era altrettanto addolorato pel contegno degli studii dell'Università di Napoli, che male, assai male, risposero al grande affetto, che per loro nutriva il Professore di economia politica, il quale avrebbe voluto essere soprattutto il loro amico nella vita e la loro guida negli studi.

Quanto egli amasse i giovani e con quale imparzialità esercitasse il suo nobile ufficio si rileverà da questo aneddoto. Il Pantaleoni è un deciso avversario scientifico del socialismo; e sincerissimo in tutto come

è negli scritti e nei discorsi manifesta le proprie convinzioni senza ipocrite attenuazioni, senza frasi melliflue, che servono soltanto a fare inghiottire con poche smorfie un contenuto amaro. Dato l'uomo si capisce perchè egli inaugurando nel 1896 il corso delle sue lezioni, abbia pronunciato delle frasi, che furono ritenute provocanti dagli studenti socialisti, che lo zittirono. Arturo Labriola fu il più vivace tra questi studenti socialisti. Orbene nei due anni circa d'insegnamento i discepoli suoi più rispettosi e l'affezionati divennero i socialisti sinceri e studiosi; e lo sa Arturo Labriola la cui tesi di laurea fu esaminata e giudicata dal Pantaleoni, che con una imparzialità rara, lo fece segno alle lodi più calorose.

Ed ora ecco la lettera, che mi è sembrata degna dell'attenzione di quanti amano una vita pubblica sana e vigorosa.

Dott. N. COLAJANNI.

28-2-97

115-Corso V. E. Napoli.

Caro Colajanni,

Ricevetti la vostra del 22. Siete un caro amico ed ho per voi il più vivo affetto. Vi rispondo dettagliatamente.

Io non posso darmi il lusso di vivere di rendita e dovendo lavorare ho due vie: o il professorato, o il commercio. Orbene preferisco di gran lunga il professorato. Ma se debbo fare il professore debbo starmene zitto! Per una volta me la sono cavata! Ma se ricominciassi, sarebbe finita! sarebbero stufi tutti quanti: colleghi, consiglio superiore, parecchi tra gli amici, opinione pubblica. Tutti direbbero che ci vuole una lezione, e me la darebbero bene, bene. Ora, sacramento, questi *aut aut* mi fanno ridere! A Ginevra posso fare il professore e scrivere ogni settimana una filippica nel "Secolo", a quelli che ci si arrabbieranno farò: "cucù",! Se resto devo star zitto, se non zitto mi ammoniscono come uno scolarotto; a 39 anni!! Se non basta l'ammonizione per farmi crepare di rabbia mi sospendono! Dunque, devo smettere il professorato e cercare occupazione nel commercio! Oh, ma costoro hanno fatto i conti senza l'oste! Avete visto il caso Ciccotti di recente di nuovo! C'è libertà d'insegnamento in Italia, in pratica, non nelle leggi; ma non è lecito al professore fuori dell'Università, di essere socialista, o repubblicano, o anarchico e forse nemmeno proprio clericale militante! Ora queste, che fregnacce sono — come dicono a Roma — ?

Voi mi dite che andandomene cesso di esercitare qui alcuna influenza. Un momento: proprio se resto questa influenza è zero! La scientifica è zero, perchè sarebbe una enormità se la volessi esercitare. Ci avevo pensato a formare un club di studenti. Il locale ce lo avrebbe dato gratis un caffè rifacendosi ampiamente sull'assicurato consumo.

L'ammissione non sarebbe stata libera. Affinchè la tranquillità e serietà delle discussioni fosse assicurata l'ammissione non avrebbe potuto aver luogo che su *padrinato* di un professore o libero docente. Scopo: discussioni su quistioni politiche e sociali. Avrei fatto le cose all'Inglese. Vi figurate lo scandalo?! Vi figurate un circolo in cui avrebbero avuto tranquilla e libera la parola dei preti e dei socialisti, su quistioni ardenti del giorno, una società in cui si sarebbero chiamate da ciascuno le cose con quel nome che conviene all'oratore, una società che avrebbe formato un club politico, come li fanno ad Oxford e Cambridge?

Ma, mio caro, c'entrava subito la questura, e i nostri parrucconi sarebbero stati fuori della grazia di Dio! Già i giornali ci avrebbero vilipesi e sospettato mille scopi biechi. Non concepiscono che si possa discutere in buona fede, a scopo di reciproca istruzione, apertamente, fraternamente senza chiasso, senza odio, per convincere, per attrarre con la forza dei fatti e degli argomenti, per penetrare l'animo degli altri, vedere cosa ci sta dentro, dov'è l'ostacolo alla unione delle convinzioni ecc. ecc.

Che razza d'influenza esercito? Nessuna! Cosa perde Napoli, andandomene? Un seccatore e un matto.

Alla Camera non ci penso, non è possibile entrarvi se non si appartiene ad una delle seguenti categorie: 1° o si è sostenuti dal Governo; 2° o si è all'opposizione ma si ha una *base locale* come un *** qualunque; 3° o si è una *personalità spiccata* per molti e molti anni di lavoro politico, in bene o in male, qui non c'entra ora, come Giolitti, come Zanardelli, come Cavallotti, come Imbriani, come Voi, come Rudini, come Sonnino, come Ciccio, ecc.; 4° o si appartiene, in qualità d'uno dei capi, ad uno dei partiti estremi che nelle grandi città attecchiscono. Ma non riesce un'oppositore del Governo, quando è un *homo novus*, il quale non vuole ricorrere ai mezzi ****, e non fa parte, per le sue convinzioni, del partito socialista o di un partito operaio (come lo Zavattari). Per vincere l'ingerenza governativa nelle elezioni, ingerenza affatto antilegale, bisogna avere una forza organizzata dietro di se, la quale, per taluni è la loro celebrità politica già acquistata, per altri l'imbroglione, per altri il partito; partito ch'è numeroso di gregari ma ha pochi capi, quale è il partito operaio nelle grandi città.

Aggiungete che il mio partito, per così dire non esiste! Dove sono i liberisti completi? Non dico soltanto i libero-scambisti, ma coloro che vogliono libertà di pensiero di azione (non criminosa) per tutti: per il prete come per l'anarchico, per il socialista come per l'individualista, per il reaziona-

rio come per il progressista? Chi accetta, andando un po' al concreto, ad un tempo libertà d'insegnamento, di fondazione di scuole per i preti e libertà di associazione e di riunione, di stampa, di propaganda qualsivoglia pei socialisti? Dove sono coloro che non vogliono *per loro* l'aiuto dello Stato e servirsi dello Stato contro i *loro avversari*? Dove sono coloro che dallo Stato vogliono soltanto la repressione de' reati comuni, e senza che tra questi si ficchino reati che la nostra morale attuale e l'attuale civiltà non riconoscono per reati comuni; che dalla tutela legislativa vogliono soltanto un minimum, ben dimostrato caso per caso, come necessario per ovviare ad infamie, a massacrî d'innocenti e di deboli? Dove sono coloro che vogliono praticamente la legge uguale per tutti, assolutamente tutti, dal Re allo spazzino; le spese giudiziarie così minime da essere solo un freno ad inutili litigi, praticamente gratuita la giustizia? che vogliono la responsabilità personale del funzionario di fronte al cittadino, del funzionario esecutore anche quando ha ubbidito ad ordini dei superiori, salvo rivalsa da parte sua sul superiore? Che vogliono l'azione popolare, ovunque avvii procedimento di ufficio? che vogliono il *referendum*? Insomma che vogliono la libertà e sovranità del cittadino individuale? Lasciarlo raccogliere tutti i frutti del suo operato in bene o in male, i premi come le punizioni che la natura ripartisce?

* *

Ricordatemi a vostra moglie se Ella ricorda l'individuo visto due o tre volte in casa vostra. E baciatemi, quel sacripante d'un ragazzo che e vorrà un giorno il bene, come volle le patate quando lo vidi io, lo raggiungerà e realizzerà di certo.

Aff.mo
M. PANTALEONI

La protesta dei contribuenti

Il nostro redattore *Caesar* ha commentato brevemente i disordini di Roma e con poche, ma eloquenti cifre, ne ha dato la genesi. Quei disordini, costituiscono un caso sintomatico d'importanza non comune e su cui si deve ritornare, perchè si offre ad una serie svariata di osservazioni, che servono ad illustrare la vita italiana: la vita economica e la politica.

Una prima osservazione; L'imposta di ricchezza mobile, che ha somministrato l'occasione all'ultimo tumulto in un paese in cui la proprietà fondiaria e i consumi più necessari sono tassati tanto ferocemente quanto l'Italia, dovrebbe rappresentare, in principio una cosa giusta: dovrebbe rappresentare almeno quella speciale giustizia, che c'è nel sottoporre tutti ugualmente ad una data sofferenza, ad un dato sacrificio.

Ci sarebbe un privilegio iniquo infame dei professionisti, degl'industriali, dei commercianti se essi soli non fossero sottoposti ad imposte, mentre la massa dei lavoratori paga col dazio di consumo più di quello che dovrebbe e i proprietari, oltre tante altre tasse che su di essi si ripercuotono, pagano l'imposta fondiaria rurale ed urbana. Il privilegio sarebbe tanto più ingiusto in quanto ch'è risaputo che la ricchezza mobiliare supera già quella immobiliare ed è in aumento continuo e considerevole almeno nei paesi la cui costituzione economica è sana e che presentano evidenti le caratteristiche della presente fase della civiltà.

Egli è così che in Prussia esistono imposte equivalenti alle nostre sulla *ricchezza mobile* ed esiste in Inghilterra la famosa *income tax*. Questa imposta sollevò al di là della Manica vivissime proteste. Ora è divenuta la base salda del bilancio dello Stato; al bilancio assicura tutta l'elasticità necessaria e vi agisce da elemento compensatore di tutte le possibili oscillazioni: cresce con facilità da un anno all'altro se nel bilancio c'è un *deficit* impreveduto, se sorge un bisogno cui si deve provvedere di urgenza; diminuisce con la stessa rapidità se cessa quel bisogno e se il bilancio non solo è in pareggio, ma presenta un avanzo, che ha apparenza di solidità e non sembra accidentale o transitorio.

* *

Di Re Mida la mitologia narra che, per castigo degli Dei, tutto ciò che toccava si cangiava in oro; una fatalità altrettanto terribile, pare che incomba sul governo della monarchia italiana: tutto ciò che esso tocca assume i caratteri della frode, della corruzione e della violenza. Così è avvenuto dell'imposta di ricchezza mobile, divenuta uno strumento di tortura per il popolo italiano e non un equo mezzo per far contribuire al mantenimento dello Stato quelle classi di cittadini e quei redditi che sfuggono alle altre imposte; perciò essa è divenuta odiosa più che le altre.

L'imposta di ricchezza mobile è giustamente odiata quale espressione del più esoso fiscalismo per il suo metodo di accertamento, per la bassezza del reddito imponibile e per l'altezza dell'aliquota. Come, e perchè queste tre condizioni agiscano per produrre il noto risultato appare evidente dal confronto con le condizioni similari presso altri Stati.

1° Il metodo di accertamento. In Italia la misura dell'imposta è lasciata all'arbitrio, al capriccio, talora alla disonestà del rappresentante del Fisco. Non valgono le buone ragioni e gli elementi di prova che il contribuente può addurre a sua difesa; giova poco il ricorso alla Commissione comunale, che dovrebbe essere la sola competente della equità del sacrificio imposto al contribuente del luogo, di cui conosce le condizioni reali, perchè nella Commissione provinciale prevale l'elemento governativo, disposto sempre ad annullare le deliberazioni di quella Comunale, con prevalenza elettiva e a dar ragione all'agente appellante. Altrove giudice dell'equità dell'imposta cui viene sottoposto il contribuente non è il solo Fisco;

ed in Prussia, ad esempio, in alcuni cantoni della Svizzera, in alcune città del Belgio nelle quali esiste l'imposta sul reddito, gli stessi contribuenti ripartiscono il contingente e gli interessi in conflitto riescono ad un risultato, per quanto più si può, equo. S'intende che le diverse modalità di accertamento corrispondono a diverse modalità nella ripartizione ed anche nell'indole dell'imposta.

2° E' troppo basso il reddito imponibile. Questa circostanza in parte si può spiegare colla minore ricchezza dell'Italia, col più basso *standard* o tenore di vita delle nostre popolazioni. *Ma est modus in rebus*. Non si capisce che in Italia si possa considerare come *ricchezza* sottoponibile a speciale imposta quel reddito che altrove viene considerato come un minimo appena sufficiente a provvedere ai bisogni più indispensabili della vita; perciò il popolo con una frase indovinata chiama l'imposta sulla ricchezza mobile *imposta sulla miseria stabile*. Mentre in Italia si sottopone all'imposta un reddito di lire *seicento*, che non bastano a procurare pane, alloggio e vestiti modestissimi ad una famiglia non numerosa, in Inghilterra, invece, pagano soltanto i redditi al disopra delle lire *tremila*. Queste due cifre bastano da sole, senza bisogno di commenti, a mostrare l'iniquità del fisco italiano ai cui artigli non riescono a sfuggire i redditi dei più meschini artigiani e bottegai, che considerano come un atroce ironia la qualifica di *ricchezza* data alla loro miseria evidente e desolante; e spiegano l'odio intenso di cui sono circondati gli agenti delle imposte, anche quando sono equi e ragionevoli: odio, che dovrebbe riversarsi contro la legge e non contro i suoi esecutori.

3° Aggrava le conseguenze del reddito imponibile troppo basso l'altezza dell'aliquota dell'imposta, che arriva al 27% per certi redditi ed è al 43,30% per tutti gli altri: aliquota uniforme per redditi di 600 lire e per quelli di un milione. In Inghilterra al contrario l'*income tax* è leggermente progressiva e non oltrepassa il *trecento*. Queste altre cifre dicono chiaramente perchè mentre in Inghilterra l'imposta non suscita più alcuna vivace opposizione, in Italia la lotta tra i contribuenti e il fisco sia perenne ed acutissima e nella lotta l'agente del fisco ricorra alla corruzione ed allo spionaggio abietto ed il contribuente creda lecita ogni frode; e la frode conosciuta o confessata non susciti biasimo ma venga tollerata, incoraggiata o lodata dal pubblico, che spesso si fa complice del contribuente fraudolento. Queste condizioni della psiche sociale, altresì, rendono ragione di certe deliberazioni delle Commissioni comunali, che, contro l'evidenza, talora negano o riducono certi redditi credendo così di poter correggere le enormità della legge colla menzogna sfacciata. Tutto ciò, naturalmente, contribuisce a corrompere sempre più l'ambiente italiano.

Notiamo in ultimo una differenza d'indole politica essenzialissima che sorge dalle differenze tra l'*income tax* inglese e l'*imposta sulla ricchezza mobile* italiana. L'*income tax* in Inghilterra viene pagata dalle classi *governanti*, le quali, colla scelta dei deputati e colla politica promossa e incoraggiata possono rendere ne-

cessario un aumento dell'imposta; l'*income tax*, quindi rappresenta un freno ed una sanzione all'azione politica delle classi dirigenti. Queste sanno di dover pagare di più, quando hanno voluto un'impresa folle e dispendiosa; non hanno diritto a recriminazioni e pagano! L'imposta sulla *ricchezza mobile* in Italia viene pagata dalla grande massa dei *governati*, che non hanno diritto di voto e che subiscono le conseguenze finanziarie della politica fatta dagli altri; la esacerbazione dell'imposta, se resa necessaria dalle esigenze del bilancio, perciò rappresenta la punizione dei peccati... degli altri.

*
**

Detto della enormità e delle ingiustizie intrinseche e generali della nostra imposta sulla ricchezza mobile faremo parola della esacerbazione nell'accertamento per il prossimo biennio, che ha dato occasione alle scene tumultuose e sanguinose di Roma, che formano l'epilogo lugubre dell'insolito vivacissimo movimento di protesta sorto in ogni parte d'Italia contro gli eccessi fiscali.

Anzitutto una specie di pregiudiziale: in un biennio è possibile che la ricchezza nazionale abbia tale incremento da far rendere all'imposta una ventina di milioni di più? Ed è utile, anche e soprattutto nell'interesse dello stesso bilancio dello Stato, colpire la maggiore ricchezza ancora instabile e per così dire in via di formazione, colpendo lo spirito d'intrapresa, l'intelligenza e l'operosità dei contribuenti, che in Italia hanno bisogno di eccitamenti e d'incoraggiamenti e non di freni? A noi ed alla maggioranza del pubblico intelligente, che vorrebbe maggiormente sviluppare i commerci e le industrie del regno, non pare; e dev'essere, *in teoria*, dello stesso avviso il Ministro delle finanze, on. Branca, che il periodo tra un accertamento e l'altro saviamente vorrebbe portare da due a quattro anni; *in pratica* è un altro paio di maniche: sappiamo che due anni gli sono sembrati sufficienti per fargli sopporre un aumento di ricchezza fortemente tassabile. Se l'ultima circolare indica che è di diverso avviso, si sa che il mutamento gli venne consigliato, anzi imposto, dall'epilogo di Roma.

Nel caso dall'Italia in questi ultimi anni, non pare che si possa sopporre, in generale, un aumento di ricchezza. La valutazione diretta delle condizioni economiche di una nazione è difficile; ma quella indiretta è facile, raccogliendo ed esponendo certi sintomi. Il nostro *Caesar* nell'ultimo numero della rivista ne ha dato due importantissime: la spaventevole progressione nelle vendite forzate per mancato pagamento d'imposte e l'aumento nel numero dei fallimenti. Altri sintomi non meno gravi sono i seguenti: la diminuzione nei consumi, l'aumento nella emigrazione e la stazionarietà nella delinquenza. Quest'ultimo indice si può anche considerare come l'esponente complessivo delle condizioni economiche e sociali di un popolo. Ora la delinquenza italiana è *sette volte* — e in alcune regioni *venti volte* — più elevata di quella dei popoli civili di Europa! Il giudizio e il confronto non sono nostri; ma del defunto ministro Costa, che, per l'occasione, non si vorrà far passare come un *sobilatore* o un sistematico denigratore della patria.

Il responsabile principale di questa dolorosa sintomatologia economica e morale dell'Italia è lo Stato italiano, del quale con maggior ragione può dirsi ciò che dicevasi dell'Imperatore d'Austria. Narra il De Laveleye che l'Imperatore Francesco nel percorrere la Lombardia domandò al maestro di scuola di un villaggio, ciò che volevan dire le tre lettere D. O. M. incise sul frontone della Chiesa. Il maestro rispose: *Demanium omnia manducavit.* (*Lettere d'Italie* p. 331). La forza divoratrice del demanio italiano pare che sia cresciuta dal periodo della *Destra* a quello della *Sinistra* e del *trasformismo* in ragione diretta del quadrato del tempo.

La protesta contro l'avidità fiscale in Italia, adunque, è spiegabile, è logica, è giustificata dalle condizioni di fatto. Da questa constatazione, però, si deve passare ad una distinzione non meno importante che riflette la qualità dei contribuenti.

I contribuenti che in questa e in altre occasioni hanno levata più alta voce, i contribuenti che hanno organizzato la dimostrazione di Roma, in generale, sono quelli che hanno minor diritto a lamentarsi. Infatti i contribuenti delle grandi città, di fronte all'imposta, sono impeciati di una particolare e multiforme disonestà. Tra loro si trovano avvocati, medici, ingegneri, commercianti, banchieri etc. che guadagnano dalle *venti* alle *cinquantamila* lire, ma che figurano nei ruoli dei contribuenti per un imponente relativamente irrisorio e assai lontano dalla verità. Essi sono *influenti*, sono grandi elettori e perciò riescono a neutralizzare tutta la buona intenzione tassatrice dell'agente delle imposte. Guai a quest'ultimo se oserà trattare tutti alla stessa stregua!

Questi contribuenti privilegiati, inoltre, meno degli altri dovrebbero protestare, perchè d'ordinario sono essi, che *fanno* la politica — quella politica spendereccia, precisamente, che rende necessarie le esorbitanze fiscali, che vanno a colpire i contribuenti-martiri dei piccoli centri e delle campagne.

Questa seconda categoria di contribuenti vive spesso lontana dal suo deputato e non può invocarne efficacemente l'appoggio. Spesso il suo deputato appartiene alla compagnia degli *ascari*, che non osa e non sa ribellarsi al governo che l'ha creato e che si limita, perciò, a minchionare l'elettore con promesse di interessamento, che non fanno e non ficcano. Tal'altra, infine, il deputato è conosciuto come un oppositore energico del governo e il suo intervento, allora, nuoce e non giova, perchè l'agente delle imposte, che non manca di fiuto politico, anche non ricevendo particolari istruzioni dai suoi superiori, ci mette dell'impegno a discreditarlo dinanzi ai propri elettori, dimostrandolo privo d'*influenza* (1).

(1) Potremmo illustrare con fatti determinati ciascuna delle ipotesi sopraesposte; ci limitiamo a citare il caso di un onesto e intelligente agente delle imposte di un piccolo centro della Liguria, il quale venne traslocato in luogo di punizione solo perchè rispettando i piccoli contribuenti aveva osato gravare la mano, secondo legge e giustizia, su alcuni pezzi grossi congiunti e grandi elettori di un deputato influente *governativo*. Potremmo ancora

Non basta. Nella piccola città e nella campagna i redditi difficilmente sfuggono alle indagini del Fisco, perchè uomini ed affari sono conosciuti meglio che nelle grandi città; perchè gli invidiosi e i malevoli vilmente denunciano; perchè i carabinieri, non più destinati alla caccia dei delinquenti, fanno da segugi fiscali; perchè l'agente già ha imparato a servirsi terribilmente della statistica — la quale gli apprende quante cause fa in pretura l'avvocato o l'azzecagarbugli, quanti vaglia postali spedisce e quanti pacchi di merce riceve il negoziante, quante visite al giorno fa il medico — che spesso non riceve ma dà del suo qualche liretta al cliente, che minaccia morire per fame anzichè per malattia!

Ebbene: questa è la massa sofferente e straziata dei piccoli contribuenti che paga e paga senza che i suoi lamenti arrivino alle orecchie dei potenti; che paga brontolando e saturandosi di odio contro il regime attuale; questa è la massa degli *umili*, cui tante volte la parola *sacra* del Re promise assistenza benevola, se non giustizia completa, e invece non si vede ricordata che per essere fatta segno a nuovi e intollerabili tormenti. Intanto i contribuenti privilegiati, che strillano rimangono *conservatori* o puramente e semplicemente *governativi* sotto qualunque ministero; gli *umili*, disillusi sulla efficacia della parola del Re, se la miseria non li ha degradati alla condizione di bestie da lavoro si rivolgono fiduciosi ai repubblicani, ai socialisti e in maggiori proporzioni ai clericali.

I contribuenti guidati dai Galluppi, possono fare una dimostrazione, che riesca a preparare una candidatura politica; ma le dimostrazioni si sa come cominciano e non si sa come finiscono, anche quando sono promosse dalle classi ben pensanti.

E finiranno molto male, per le istituzioni vigenti, il giorno in cui la massa degli *umili* sarà stanca di promesse *reali* e ministeriali. Sarà quello il *Dies irae*.

LA RIVISTA.

Contenuto del problema sociale nei tempi moderni

La sua soluzione non è utopia

La miseria dei più in tutti i gradi di civiltà è l'effetto delle leggi umane, non d'una legge di natura come vogliono gli individualisti. Lo accumulo della ricchezza e della cultura in una sola classe della società e della ignoranza e del pauperismo nelle altre, il fatto che restringe soltanto alla prima gli effetti benefici della civiltà e della scienza, che preclude alle moltitudini l'educazione e la vita dello spirito, che fa conservare gli uni in faccia agli altri tanti tesori superflui e tanti bisogni insoddisfatti, tanti ozii felici e tante improbe fatiche, non è destino della umanità, ma un prodotto delle viziose istituzioni sociali. Questa civiltà di cui

citare il caso di un notissimo — e malamente noto — deputato di una grande città del mezzogiorno, che fa studi speciali sui reclami dei contribuenti innanzi alla Commissione comunale e provinciale e che li fa accettare o respingere secondo le proprie convenienze elettorali. Notiamo questo solo movente della sua indebita ingerenza; corre voce che questo *onorevole* signore qualche volta prenda delle scalmane per fini assai più loschi.

noi andiamo tanto orgogliosi procede stritolando miriadi di creature umane ed apre al suo cammino, come minaccia per tutti, la voragine spaventosa della miseria; questa civiltà non cura la selveggia battaglia per la vita che ogni giorno più incrudisce, perverte le coscienze, corrompe i cuori, atterrando ogni vincitore migliaia di vinti; a ciò si aggiunga la disordinata e furiosa guerra mercantile che riduce all'impotenza il lavoro e rende sovrano il capitale. Tutto questo fa nascere in ogni nazione due popoli, di cui l'uno diffida e teme, l'altro minaccia e si ribella, l'uno gode, l'altro soffre, l'uno comanda superbamente, l'altro obbedisce fremendo. A questo malessere che ognor più si espande nello organismo della società si da arrestarne tutti i movimenti e da intisichire la sua esistenza v'ha qualche sovrano rimedio? I socialisti rispondono convinti affermativamente. No, contrappongono gli scettici, gli illusi, i ciechi, gli egoisti che compongono ancora sventuratamente la maggioranza. La questione sociale non interessa una sola classe ma tutta la società, poiché non è parte trascurabile quella più importante pel suo numero, più necessaria per la sua funzione, più benemerita per le sue fatiche, senza la quale la nazione non è fondamento, la patria non è difesa, il mondo non è nè tetto nè pane. Essa non riguarda soltanto le classi infime, ma anche le classi medie: la borghesia minuta poiché anche tra queste circola e progredisce il verme roditore della miseria, anche a queste l'esistenza è minacciosamente precaria, poiché anche tra i possidenti vi è chi mendica: dovunque infatti riscontrasi la lotta per ottenere impieghi meschini dovunque la vecchiezza pensionata disputa il posto alla gioventù, la donna lo contende all'uomo, questi lo contrasta al ragazzo; e il torrente ingrossa ogni giorno. La questione sociale non è pertinente all'uno o all'altro stato, ma è universale, giacché ovunque esistono le cause che ne producono la necessità, perchè in ogni angolo della terra esiste la lotta per l'esistenza, or latente or manifesta, questa caccia continua ed incessante porta all'esaurimento di tutte le facoltà umane. E' incontrastabile che ove esistono uomini aggregati si agita la lotta, che ove irradia il pensiero ivi s'annida l'azione, che ove esiste differenza di classi, li sorgono odii e inimicizie, che infine ove manca libertà e soddisfazione degli umani bisogni, ivi giganteggia la ribellione, la protesta. Questa lotta appunto che si combatte da ambe le parti, che s'infiltra in ogni dove, che grida sangue e vendetta, rappresenta il carattere precipuo dei nostri tempi; da un canto gli abbienti i fortunati che forti del diritto inconcusso di proprietà godono a scapito dei molti: i proletarii il cui sfruttamento costituisce la ricchezza dei primi; scomparsa nel diritto, la servitù vige e resiste sotto altre forme alla tempesta e agli urti dei secoli. E' un lavoro febbrile, un continuo moto, un affaticarsi incessante, un turbine, che tende a travolgere tutto nel mondo dello ignoto. E naturale che un tale stato di cose non può durare lungo tempo, che la società non può acclimatarsi a questa continua lotta e che in essa debba trovare il suo modo di essere, la sua vitalità; è questo evidentemente un periodo di transizione e di preparazione da cui è giusto che si esca quanto più presto e possibile per prevenire una repentina catastrofe. La miseria del gran numero è nel piano della Provvidenza, diceva Thiers, espressione su cui riposano coloro che o si ridono della infelicità dei più soddisfatti del loro benessere o non riescono ad escogitare una qualsiasi possibile soluzione al grave problema. La questione sociale è antica quanto il mondo, ma ciò che è il portato dei tempi nostri si è la coscienza acquisita in tutti della eguaglianza civile e politica che fa sentire più profondamente le disuguaglianze economiche, è la cultura fattasi strada nelle moltitudini che mostra loro lo spettacolo delle troppo grandi disparità, è la miseria cresciuta in ragion diretta delle ricchezze e dei raffi-

namenti sensuali della vita, è il decadimento del sentimento religioso che una volta facea sopportare il male nella speranza di una ricompensa avvenire, è infine la scomparsa dell'antica rassegnazione che ha generato l'aggravarsi del male. Proprio dei nostri tempi è la grande organizzazione di operai che s'intendono, s'affratellano, si disciplinano, i congressi continui in cui vengono rappresentati tutti i lavoratori del mondo che si dichiarano in favore del socializzazione della terra, quello che è nuovo si è l'accordo internazionale di agitatori che nel medesimo giorno dell'anno fa disertare gli opifici da tutti gli operai e vegliare sulle armi gli eserciti come all'appressarsi di una grande catastrofe; ciò che è nuovo si è la propaganda continua per mezzo di libri, opuscoli, giornali, è la febbrile attività degli organizzatori, dei tribuni, degli uomini di fede, degli apostoli della idea socialista. Il Socialismo è conosciuto la scienza che elevasi a guida del grande movimento, invade il giornale, il libro, il teatro, penetra nelle accademie dei dotti e nei gabinetti dei monarchi, si rizza sui pergami, assalta le cattedre, s'infiltra nei tribunali. E un turbamento che tutti risentiamo, qualunque siano le nostre condizioni di fortuna, davanti allo stato attuale delle cose sorge la scontentezza della ragione e del cuore, la lotta sorda e continua tra il nostro interesse di privati e la coscienza di cittadini il presentimento vago di qualche cosa di grande e di fatale. La soluzione del problema sociale non è una utopia: La storia del mondo è sfatata questa credenza malaugurosa tante volte sbugiardata quanti furono i passi dello incivilimento: questa vuota parola *utopia* è utile ora agli interessi minacciati, abusata da tutte le ignoranze, da tutte le paure con le quali si sono dapprima beffate e respinte tutte le conquiste più gloriose dello ingegno umano; ma il Socialismo anche da questa accusa trionfa: Esso non più mostrasi timido nelle officine o rinchiuso nelle menti di filosofi arditii, ma svincolatosi dagli ostacoli, dalle credenze religiose eleva alto il grido di vendicazione e s'asside imperterrito nei Parlamenti a sostenere con calma e convinzione le sue tesi, le sue dottrine. Il periodo idilliaco del Socialismo è chiuso da vario tempo, ormai esso si è affermato con programma proprio, e conta dovunque un partito forte e compatto che lo propugna nelle Assemblee e nei Parlamenti influenzando la legislazione, promuovendo delle riforme. In uno dei paesi più colti d'Europa: in Germania vediamo già ben più di 50 campioni delle nuove idee mandati al Reichstag, con maggior numero di voti che non ne raccolga alcun altro partito, anche nella Gran Bretagna la classica terra della libertà e in Francia la patria della Rivoluzione vediamo questo partito farsi strada non colla forza cieca, nè coll'oro ma colla persuasione e colla fede invitta. Son menti elette e potenti ingegni che studiano i mali ed escogitano i rimedii, che affrontano tutti i lati del problema e tracciano le linee di condotta della nuova Società; ciò mostra che la soluzione del problema sociale non è un'utopia o il parto di menti inferme come credono i nostri avversarii di buona fede. Rimedii efficaci esistono senza dubbio a correggere il presente organamento sociale, che sprema la ricchezza a vantaggio di uno dalle vene di mille, che condanna milioni di uomini ad un lavoro da bruti, che distrugge la famiglia, che sfrutta ed opprime la donna, che decima, corrompe, deforma l'infanzia, che da parte dei più fa sussistere una fatica inumana per 12 ore al giorno e spesso l'ozio forzato e la fame, che trae nel lubrico cammino della pazzia, della delinquenza, della prostituzione, che provoca da una parte l'odio implacabile, dall'altra il terrore dell'avvenire. A che parlare di progresso, di civiltà, di fratellanza, di pietà di patria quando questo cumulo di errori è possibile; a che parlare di inviolabilità di diritto di proprietà quando essa invece di essere la compagna della vita

e la sussidiatrice degli infiniti bisogni dell'uomo riesce precipua causa nello ingenerare sì mostruosi inconvenienti nel far sorgere la scintilla della discordia, nello eternare uno stato di cose che rende odiosa la vita ai più e senza valore le virtù, il merito; che sconvolge l'organismo sociale nelle sue funzioni? « Il diritto di proprietà o si trasformerà nel senso sociale, o si sfaccerà il consorzio civile » così si esprimeva il venerando ministro d'Inghilterra il quale rivolto ai lavoratori aggiungeva: Voi presto sarete i padroni del mondo. Con questo augurio e in nome della giustizia il Socialismo trionferà.

AVV. GIACINTO LI BERTI.

Apologia delle Marionette

Dopo aver assistito ad un ballo, ad una farsa e ad un brano d'opera in musica eseguiti da marionette al teatro Costanzi di Roma, io mi sento spinto a chiedermi perchè noi vogliamo l'intervento di qualsiasi altro *quid medium* meno perfetto tra il contenuto di un'opera teatrale quale il suo autore lo ha concepito e quell'altro contenuto che risulta dalla nostra percezione. L'attore vivo, anche quando accondiscende a subordinarsi alle esigenze della pantomima, ha sempre ciò che egli orgogliosamente chiama il suo temperamento; in altri termini, un tanto di capriccio personale che per lo più significa volontaria alterazione del pensiero dell'autore, così che, vedendolo rappresentare, voi dovete tener conto della intrusione di questa sua piccola personalità insieme a quella dell'autore; della marionetta, invece, si può fidarsi ciecamente. Essa risponderà a qualunque indicazione senza riserve e senza ribellioni; un errore da sua parte (*humanum est errare!*) sarà certamente colpa dell'autore; ma, ben guidata, la marionetta può raggiungere la perfezione.

Come è stata dipinta così sorriderà; come i fili alzeranno e abbasseranno le sue mani, così i suoi gesti saranno larghi o modesti, sobrii o solenni e ballerà quando il meccanismo delle sue gambe sarà messo in movimento.

Vedute a distanza le marionette cessano di essere dei divertenti congegni meccanici che imitano le persone vere. Non v'è differenza alcuna tra le sue e le altre. Io confesso che il cavaliere apparso sulla scena col suo cappello piumato, la sua spada scintillante, e in atto di mandare indietro il lungo mantello con un così nobile movimento del braccio, fece a me la identica impressione che avrebbe fatto se fosse stato un attore vivente vestito degli stessi abiti e che avesse imitato i gesti di un cavaliere. Il contrasto di ciò che nel personaggio è reale (come noi diciamo) con la finzione di quello che rappresenta, a me sembra meno ironico nella marionetta che nell'attore. Il travestimento, bisogna convenirne, nobilita l'attore e la marionetta per lo meno nella stessa misura; anzi se vediamo l'attore vivente durante il giorno, con la barba non ancora rasa, piantato innanzi al solito caffè, o nella bottega del liquorista, col cappello a cencio sulle ventiquattro e la bocca mossa a quella certa risata caratteristica e stereotipata che pare il distintivo della sua professione; e poi osserviamo una figura sempre in costume, sempre decorativa, mai volgare, mai fastidiosa, appesa tranquillamente contro il muro, in un angolo delle quinte, troveremo forse che l'attore si innalza col travestimento più della marionetta.

Per acuire il senso di ciò che è illusivo nella illusione delle marionette, sediamoci non troppo lontano dal palcoscenico. Sceglieremo con cura il nostro posto noi avremo la soddisfazione di vedere i fili all'opera, mentre, secondo me, non perderemo nulla di ciò che è più gustoso nel piacere della rappresentazione.

Non è certo il vero che si cerca sulla scena, in questo genere di spettacoli, e il nostro eccitamento all'attenzione è puramente intellettuale. Se del resto voi preferite la illusione sensuale non avete che ad andare un poco più in fondo: vi assicuro che troverete facilmente gl'innamorati di una marionetta. Io ho veduto le testine più adorabili, dai bei capelli neri, tra le ballerine di legno di un teatro di burattini; dei visini che, con un poco soltanto di quella buona volontà che concorre in qualunque innamoramento, possono facilmente realizzare un sogno lungamente accarezzato e far trovare tutti gli altri visi muliebri del mondo niente altro che delle brutte copie dell'ispirato pezzo di legno dipinto.

Ma l'illusione, per un gusto più scrupoloso, consisterà semplicemente in quella complicazione di vista la quale permetta di vedere il legno e il filo che imitano e la loro imitazione, la quale è meno dilettevole quando si vede a quella che si dice la giusta distanza da cui questi due fattori non si distinguono più.

Questo non è altro, in fondo, che un fantastico, ma non meno diretto, ritorno alle maschere dei greci, che imparavano un artificio pel quale la tragedia e la commedia, nella generalizzazione dell'emozione, parlavano al mondo con la voce universale. Questa è una lezione per certe nostre moderne nazioni e può essere istruttivo il considerare che non potremmo affidare alle marionette un lavoro di Ibsen, mentre esse potrebbero perfettamente rappresentare l'*Agamemnone*.

Soprattutto — poichè questo è il supremo bisogno — le marionette ci ricordano che l'arte del teatro deve essere, prima di ogni altra cosa bella e poi sia pure tutto quello che vorrete. La mimica sulla scena è l'equivalente del ritmo nel verso ed essa può esprimere, come un ritmo perfetto, non poco dell'intimo significato delle parole, un significato latente nelle cose così che le parole non giungono a manifestare. In fatti non produce il gesto l'emozione più certamente di quello che l'emozione produca il gesto?

Voi potete sentire e reprimere l'emozione; ma assumete un sorriso, agrottate le ciglia, date al vostro viso una particolare espressione: vi sarà impossibile non assumere, insieme alla mimica; sia pure per un istante, l'emozione alla quale quella mimica corrisponde. Nelle nostre marionette noi abbiamo appunto delle personificazioni mimiche, e la mimica, come tutte le altre forme di emozione generalizzata.

In queste che a voi sembrano manovre infantili c'è l'appello ad un senso delle cose più fine, e perciò più intimamente poetico, che non sia quello meramente razionale delle modernissime opere drammatiche.

M. Maeterlink ha scritto sulla copertina di uno dei suoi ultimi volumi; *Drammi per marionette*, senza dubbio per manifestare la sua percezione del valore simbolico nella interpretazione di un più profondo intimo significato della nullità esteriore, che per la sua natura reale la marionetta esprime. E perciò io trovo le mie marionette, dove gli estremi si toccano, atte ad interpretare non solo *Agamemnone* ma anche *la mort de Tintagiles*; perchè l'anima che dovrà informare, è lecito supporre, il dramma dell'avvenire è paga di un mezzo di rivelarsi semplice come il *Fato* e le grandi passioni che costituivano il dramma classico.

ARTHUR SYMONS

È in corso di stampa e comparirà al principio del 1898 una seconda edizione, ampliata e corretta del libro del Prof. Napoleone Colajanni sul Socialismo. Di questa verrà spedita una copia a tutti quegli abbonati che avranno soddisfatto anticipatamente il prezzo di abbonamento alla Rivista.

Per la causa dei Sordomuti¹

Alessandro Manzoni, l'8 ottobre 1872, nella sua villa di Brusuglio, innanzi ai cinquantotto alunni dell'Istituto dei sordomuti poveri della provincia di Milano, che gli avevano fatto visita d'omaggio guidati dal loro Rettore Sac. Cav. Giulio Tarra, attestava che da quando, trentacinque anni innanzi, aveva visitato con sua moglie uno dei più rinomati Istituti pei sordomuti di Italia, a quel giorno, l'arte aveva fatto un progresso di due secoli: che allora egli era partito da quella scuola colla tristezza nell'animo di non possedere un mezzo di comunicazione, che valesse a mettere in rapporto il proprio spirito collo spirito di quei giovanetti tuttora sordi e muti, e sul volto dei quali era ancora scolpita l'impronta della loro permanente sventura: mentre che *con questi*, egli diceva, *io ho il conforto di poter parlare con mutua intelligenza: nè più ravviso in essi dei sordi, ma degli uomini pareggiati agli altri, e consci e lieti di esserlo.* (2)

E nel 1860 il Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, visitando lo stesso Istituto di Milano, assistette senza dare alcun segno d'interessamento alle prove scritte e al linguaggio pantomimico degli alunni. Ma quando si presentarono quelli ai quali il modesto e valente maestro Forni aveva dato la parola, rompendo il silenzio glaciale, commosso e meravigliato, chiese al Rettore Tarra: « Ma non sono muti codesti fanciulli? » (3). Il Ministro ignorava il grande, l'immenso risultato che la didattica speciale dei sordomuti, aiutata dalla pedagogia generale, dalla fisiologia e dalla filologia e fonetica e ispirata e sostenuta da quello spirito di sacrificio, che è una caratteristica della coscienza moderna nonostante le denegazioni degli scettici e gli esempi contrari di uomini senza fede e senza idealità, aveva ottenuto. E quante persone, alle quali pur non mancò il privilegio della cultura, tuttodì ignorano questo che *tutti i sordomuti sono suscettibili di acquistare la parola e d'intendere la parola*, eccettuati quei pochissimi (non sono più dell'uno per cento), la cui mutolezza sia cagionata da vizio inguaribile degli organi vocali!

*
**

Lungo e faticoso fu il cammino per arrivare a questo punto luminoso. Buttavano gli antichi dal Taigete o trascuravano affatto l'infelice sordomuto, da cui nessun utile speravano di poter ricavare per la città, seguendo quell'egoismo di Stato, che informava tutta la loro vita pubblica. Il Medio evo, sull'autorità di S. Agostino (354-430), ritenne il sordomuto incapace di ogni istruzione religiosa; e opinando che la sua infelicità fosse castigo di Dio, l'uomo di Chiesa — il solo educatore in quell'età oscura — doveva rispettare la volontà del Cielo. Un filosofo medico di Pavia e professore in quella università, una gloria del Rinascimento italiano, cervello balzano e forte, famoso allora in tutta Europa, Gerolamo Cardano (1508-376), primo intuì la possibilità di guarire la mutolezza, primo proclamò essere delitto (*crimen*) trascurare di farlo. Anche in questo la filosofia italiana del Rinascimento segnò il principio della civiltà moderna. Quel vero, che dal Cardano venne additato a tutte le genti,

(1) A proposito del manuale di P. FORNARI, *Il Sordomuto e la sua istruzione*, Milano, Hoepli 1897.

(2) Veggasi la relazione del Tarra al Tommaseo nelle: *Lettere di A. Manzoni raccolte ed annotate da Giov. Sforza*. Pisa 1895.

(3) C. Perini, *Vita di Giulio Tarra*. Milano 1896. pag. 78.

ebbe la sorte di tante altre geniali intuizioni dei nostri filosofi di quel tempo glorioso: diede i migliori e più pronti frutti all'estero. In Spagna De Ponce, Bonet e De Carrion in Inghilterra Bulwer, Holder, Dalgarno, Sibscola, Kerger, in Olanda van Helmont, in Francia Pereira, Ernaud, Deschamps, il nostro De Castro medico del Duca di Parma, e altri dalla fine del 500 alla metà dell'800 riempirono il mondo di meraviglie col dare la parola a questo o a quel sordomuto. Ma era un'arte complicata, misteriosa, gelosa, senza procedimenti scientifici, non ostante gli aiuti che avevano dato l'Acquapendente, professore di anatomia a Padova (1600-613), e il medico di Sciaffusa Giovanni Amman (1692-700) colle loro scoperte anatomiche sugli organi dell'udito, della vista e della voce. Più che arte, erano tentativi, che si esercitavano a vantaggio esclusivo di questo o quel privilegiato. E' noto l'esempio di Emanuele Filiberto Amedeo (1628-709) figlio del principe Tomaso capostirpe del ramo Savoia-Carignano, a cui il De Carrion e il De Castro avrebbero data la parola. E quando l'esito era felice e il fortunato mutolino parlava, si gridava al miracolo e si scioglievano i cordoni della borsa.

Cotale aristocrazia della didattica dei Sordomuti in quei secoli è perfettamente naturale; poichè essa, come osservava il Ministro della P. Istruzione di Prussia fin dal 1824 (1), pur avendo qualità sue proprie dipendenti dal difetto speciale dello scolaro, è molto affine a ogni altro metodo conforme a natura su fondamento pedagogico, ossia attinge la sua alimentazione dalla pedagogia generale. La quale allora si coltivava quasi a totale beneficio delle corti e dell'alta nobiltà, a cui pareva riservato anche il privilegio di un'anima capace di essere innalzata a dignità umana e a perfezionamento intellettuale e morale. Per rammentare solamente i tre più celebri pedagogisti moderni, l'inglese Locke (1632-704), precettore del figlio del conte di Shaftesbury, rivolse l'opera sua alla cultura della classe più elevata, perchè i figli di questa « una volta bene educati saranno fonte di buon ordine »; il Fernel (1631-1715), educatore del figlio minore di Luigi XIV, scrisse il trattato dell'*Educazione delle giovanette*, il primo lavoro classico della pedagogia francese, non pel pubblico, ma per il duca e la duchessa di Beauvilliers, che avevano prole numerosa; e perfino il rivoluzionario Rousseau (1712-778) svolse nell'*Emilie* un sistema educativo inattuabile per la classe numerosa.

Nell'ultimo quarto del secolo scorso si democratizzò la pedagogia generale e con essa l'istruzione del sordomuto.

I due apostoli del nuovo indirizzo sono l'abate francese De l'Épée (1712-89) e il tedesco Samuele Heinicke (1729-90). A questo si deve la fondazione del primo istituto pubblico laico (Lipsia 1778) e il metodo *orale*, detto *tedesco*; a quello il primo istituto pubblico su tipo Ecclesiastico (Parigi 1791) (2), e il metodo *dei gesti*, detto *francese*. L'uno e l'altro così caratterizza il Fornari:

« Il De l'Épée si appiglia ai gesti, ragionando che « una lingua straniera si apprende per traduzione della « materna, e che questa pel sordomuto è quella dei « gesti; poi si dà ad insegnare anche la parola; ma « dopo avere leggermente dichiarato ciò esser la cosa « più facile del mondo, se ne svoglia presto e torna « ai gesti, aggiungendovi l'ibrida superfetazione di « quelli da lui escogitati e detti metodici.

(1) Verfügung des preussischen Unterrichts - Ministerium von 14 Mai 1828 cit. dal Fornari, pag. 54 e 55.

(2) *Mourez en paix: la Patrie adopte vos enfants!* aveva detto al De l'Épée il capo della Deputazione dell'Assemblea nazionale; e la parola fu mantenuta.

CRONACA AZZURRA

II.

(Tradizioni domestiche)

(Monastica)

« L'Heinicke, invece, non soddisfatto della via per « iscrittura e persuaso che la parola è la forma prima « naturale del pensiero, cui null'altro vale a sostituire, « e che essa è, per altro, il vero mezzo pratico per « togliere il sordomuto all'isolamento, a che lo con- « danna il suo infortunio, e ricongiungerlo così dav- « vero alla società, tiensi al metodo orale; in esso per- « tinace continua, dichiarando essere la lingua par- « lata l'unico mezzo adeguato pel quale si possa pro- « curare ai sordomuti un'istruzione appropriata, intel- « lettuale e pratica.

« I due metodi, non appena ebbero occasione di « vedersi, si urtarono e si respinsero; e i due cam- « pioni di essi batterono poi la propria strada, vol- « tandosi le spalle ».

La scuola ecclesiastica iniziata dall'ab. de l'Épée, « intenta a fare il cristiano, così ragionava: Il gesto « è la lingua, perfezioniamola sulla nostra e con essa « e in essa istruimolo per la parte spirituale, *scopo* « *principale*, scriveva l'abate De l'Épée, *che mi sono* « *proposto, sobbarcandomi a quest'opera.*

« La scuola laica, avendo di mira il cittadino, pen- « sava: Solo la parola può congiungere il sordomuto « alla società; dunque facciamolo parlare.

« Per la prima, lieta di provvedere con l'istruzione « religiosa ai destini dell'anima del sordomuto, il resto « era accessorio; per la seconda qui cominciava il com- « pito assunto; prima si fa l'uomo, poi si battezza. « Donde gli istituti della prima furono e sono spe- « cialmente istituzioni di beneficenza, collegi chiusi su « modello seminaristico, però negazione della famiglia; « quelli della seconda erano e sono specialmente *scuole*, « e dove c'è il convitto, brilla sempre la sacra fiamma « del focolare, la famiglia » (1).

Perfezionò il metodo francese l'abate Sicard, suc- « cessore del De l'Épée, (1742-822); il metodo tedesco fu perfezionato dall'Hill (1803-874), il quale divinò il segreto, che circondava l'operosità dell'Heinicke inventando un metodo d'istruire i sordomuti conforme a natura.

A questi generosi apostoli d'oltre Alpi fecero eco in Italia l'abate Assarotti di Genova (1753-829), la cui cristiana carità fu così ardente, che negli anni di disdetta l'istituto era la camera di lui, dove, sotto il proprio letto, teneva tre o quattro letticiuoli, che tirava fuori la sera per farvi dormire i mutolini che non potevano recarsi in famiglia, l'abate Provolo di Verona, il Balestra di Como, il Pendola e il Marchiò di Siena, il Tarra di Milano, il Ghislandi di Bergamo, il Lazzari di Torino, a voler menzionare solo i più noti tra i defunti. Tutti, meno l'Assarotti, furono difensori dell'insegnamento *della parola e colla parola*, metodo che ottenne incondizionata approvazione nei congressi internazionali di Milano (1880) e di Bruxelles (1883) e che solo risponde alle leggi della pedagogia scientifica e al fine sociale, che si propone l'istruzione dei sordomuti che è quello di mettere questi infelici in diretta e normale comunicazione cogli udenti.

Continua.

Prof. LUIGI CREDARO
Deputato al Parlamento

(1) Vedi: Dizionario di pedagogia diretto da Martinazzoli e Credaro, Vol. II. p. 205. Milano, F. Vallardi, 1896.

La Rivista Popolare di Politica Lettere e Scienze sociali esce il 15 e il 30 d'ogni mese, in fascicoli di 20 pagine in 4° grande.

Per abbonarsi, spedire lettera o Cartolina-Vaglia all'Onorevole Dr. Napoleone Colajanni — Roma.

Allorchè nel 1870, Vittorio Emanuele spinto dalla corrente popolare e impaurito dalla minacciata rivoluzione si decise, per salvare la monarchia, ad entrare in Roma, col cilicio sotto l'uniforme e con la prece espiatoria sulle labbra — egli riassunse in sè tutta intiera la tradizione della sua casa nel motto famoso: *anche cousta baloussada m' tuoca fe!*

E la riassunse Umberto di Savoia pochi giorni sono quando alla ridicola minaccia del Pontefice di sconsecrare la chiesa del Pantheon, egli piegò il capo, concedendo che il monumento a Vittorio Emanuele fosse collocato in un cantuccio cattolico, scuro, della chiesa, piuttosto che nel centro sconsecrato, alla piena luce di un secolo ribelle al Vaticano.

La tradizione monastica è una tradizione essenzialmente *allobroga*, come chi dicesse una spada intrecciata ad un calice, un trofeo d'armi collegato ad un simbolo dell'inquisizione, un elmo di guerra tramutato in una pila d'acqua santa.

E però lo acutizzarsi del sentimento monacale in questi ultimi tempi per parte della dinastia Sabauda non è che un fatto di puro *atavismo*: un ritorno acuto alle prime origini.

L'arma incisa sullo scudo di Umberto Bianco è un'Aquila.

Alla quarta generazione l'Aquila si tramuta in Croce: e i duchi di Savoia indossano con pari disinvoltura l'ermellino del vescovo o la cotta del soldato.

È un fantastico succedersi di frati e di guerrieri, non solo fra gli incerti bagliori dell'Evo medio, ma eziandio quando la fiaccola del risorgimento fugli gli spettri dell'Inquisizione e dalla coscienza umana rinverdita sbocciano i germogli d'una vita nuova.

**

Lasciamole sfilare queste ombre medioevali.

È Tommaso I che mette piede in Ginevra, assumendo la *difesa* dei *vescovi* contro i *Conti laici* del Genovese — mentre dei figli suoi: Bonifacio diventa arcivescovo di Cantobery, Filippo arcivescovo di Lione, Guglielmo vescovo di Valenza — e Pietro, il *Piccolo Carlomagno*, tramuta l'aquila in croce nel blasone di famiglia.

Poi si avanza Amedeo V che tradisce più volte i nepoti e usurpa il dominio savoiaro.

Egli lotta dapprima coi vescovi di Ginevra, ma ottenuto l'intento d'impadronirsi del castello dell'Isola, accetta in perpetuo per sè e suoi l'ufficio di *luogotenente del vescovo di Ginevra*.

Fate largo: è il *Conte Verde* che salpa dal Mediterraneo per aiutare l'Imperatore di Costantinopoli contro i Turchi.

Sulla nave capitana sventola *una bandiera azzurra tempestata di stelle, con la immagine di Maria Vergine*

Poi viene il *Conte Rosso* che rimette in Seggio il vescovo di Sion contro i sudditi ribelli e ne ha in dono Martigny e Chamasson.

Questa sfilata di conti verdi e rossi si riassume e cinge la corona ducale in Amedeo XIII *primo Duca di Savoia*.

Nel 1434 Amedeo si ritira con cinque compagni nell'eremo di Ripaglia donde regge le cose maggiori dello Stato e promulga gli statuti contro i fattucchieri e gli eretici.

Dopo cinque anni esce dall'eremo per cingere la tiara pontificia offertagli dal Concilio di Basilea.

Così il primo Duca di Casa Savoia è un Papa.

E questo Papa per primo atto riduce nelle proprie mani e poi in quelle della sua Casa la dignità vescovile di Ginevra.

E Casa Savoia deputa a sostenere quella dignità i suoi cadetti o bastardi, e talora in età tenerissima.

Col cinquecento si chiude il *periodo allobrogo* della casa Savoia e si apre il *periodo piemontese*.

Ma la sua azione al di quà come al di là delle Alpi si svolge in una perpetua armonia con gli istinti e le tradizioni domestiche.

*
**

Mentre la lotta tra l'Impero e la Chiesa, fra il feudalismo e la teocrazia, impedisce che l'Europa tutta si tramuti in un monastero o in un campo di battaglia — una vita nuova si agita nei Comuni — e dal loro seno sbocciano i primi germi dell'uguaglianza moderna.

I crociati partiti credenti dall'Europa tornano scettici dall'Oriente; il sentimento della natura invade templi e castelli — e Arnaldo da Brescia, apostolo e soldato, tribuno e martire, si presenta innanzi agli altari teocratici, in nome del lavoro che nobilita e redime.

Sul ceppo della Ragione germoglia l'eresia. La chiesa, che indarno avventa i suoi fulmini, viene a patti con la scolastica per mistificare le coscienze turbate, ma non basta: è costretta ad accendere i roghi per illuminare il mondo.

Alla luce di ogni rogo Giovanni Huss, Wicleff, Lutero, Calvino scrivono la storia dei ribelli alla idea teocratica — mentre il cozzo delle spade mescolandosi al cozzo delle idee fa scorrere il sangue a fiotti per le valli d'Europa.

Questa lotta del pensiero contro il domma, venuta fuori da tutte le manifestazioni dello spirito umano — dal dubbio dei filosofi alla satira

dei poeti — ebbe i suoi apostoli ed i suoi martiri anche in Piemonte. La storia dei Valdesi segna forse e senza forse la pagina più truce e sanguinosa della dinastia sabauda.

*
**

Carlo III inizia l'era nuova della sua Casa con un pellegrinaggio a Santa Maria Balma di Provenza.

Siamo all'eroe di San Quintino, a quell'Emanuele Filiberto che fa palpitare d'orgoglio *Fanfulla* quando parla dei guerrieri di Casa Savoia.

Fu questo eroe che introdusse i gesuiti in Piemonte: che tollerò i Valdesi soltanto quando non riuscì a domarli malgrado ogni violenza: che solo, dopo la Spagna, proclamò i *Decreti del Concilio di Trento* nei suoi domini italiani.

È suo il famoso editto dell'1 Giugno 1565, col quale intima agli eretici di convertirsi entro due mesi o espatriare, pena la morte ai recidivi, ai predicanti, ai venditori di libri proibiti, a chi li ospitasse; premio ai delatori, la quarta parte dei beni confiscati.

Ma la persecuzione contro i Valdesi continuata da Carlo Emanuele I e da Vittorio Amedeo I attinge l'apogeo della crudeltà più efferata sotto la reggenza di *Madama Reale*, la pia e devota duchessa Cristina.

Fonda a Torino la *Propaganda Fide*; mette lo Stato sotto il dominio morale dei Cappuccini: si rubano i fanciulletti valdesi per farli cattolici.

Poi nel fatale anno 1665 semina le valli e le rupi del Piemonte di lagrime e di sangue: immola alla ferocia cattolica uomini, donne, vecchi, fanciulli, incalzati dal ferro dei fanatici giannizzeri di balza in balza come belve feroci: ciò che la spada non miete, mietono gli stenti, i geli e la fame.

L'Europa si commove così vivamente che lo stesso Pontefice, lo stesso Cardinal Mazarino invocano pietà pei valdesi!

La *pia duchessa* non cede che sotto l'eroica, indomabile resistenza di quelli audaci ribelli alla inquisizione, di quei liberi e generosi che, senza tetto e senza pane, resistono combattendo per la libertà della loro coscienza e non posano le armi che il giorno in cui forzano la pia gentildonna a riconoscere i loro diritti.

Dinanzi a questa apoteosi della intolleranza religiosa impallidiscono le persecuzioni che si succedono fra i discendenti, con pertinacia crudele, verso i poveri Valdesi.

*
**

Allorchè tramontato il periodo Piemontese comincia con Carlo Alberto il *periodo italiano* della Casa Sabauda, i tempi profondamente mutati si sono già imposti ad uomini e cose; ma nello spirito dei

discendenti di quella Casa permane intatta la tradizione monacale.

Dall'infanzia di Carlo Alberto illuminata dai sinistri riflessi del regno di Carlo Felice, ai deputati della Savoia che in pieno Parlamento torinese tuovano in difesa del papa, mentre Roma s'immortalata nella lotta contro i francesi e Venezia muore combattendo: dal tradimento di Novara all'entrata in Roma: dall'entrata in Roma alla storia del Pantheon, è una continua catena di transazioni, di genuflessioni, e di umiliazioni nazionali di fronte al Vaticano: umiliazioni e vergogne che andremo illustrando per l'insegnamento di coloro che vengono.

* *

Frattanto, qual meraviglia che oggi lo spirito del Sillabo aleggi sullo Statuto — che fra il Quirinale ed il Vaticano delle mani fraterne intreccino fili mistici da servire alla trama di un'Italia monarchica, pia, rassegnata, la quale abbia per sola storia quella dell'*Opinione*, per sola letteratura quella di *Fanfulla*, per sola eresia quella del Padre Curci, per sola missione quella di bruciare giorno per giorno una pagina di storia nazionale; finchè ridotta ipocrita, come la Spagna di Filippo II, vile come l'Italia dei Borgia, cretina come Bisanzio, invochi in ginocchio sulla piazza di S. Pietro la benedizione del Papa, e sulla piazza del Quirinale la benedizione del re?

Dr. EDOARDO PANTANO.
Deputato al Parlamento.

I Refrattari del Caucaso

(Continuazione e fine - Vedi Num. prec.).

Ora, nel principio dell'anno, tre capeggiati gagliardi e indomiti della causa dei Doukhobortzis — Paolo Birionkoff, Giovanni Tregonboff, Vladimiro Tchertkoff — lasciarono alla Russia matrigna, alla sentimentale Europa d'Occidente ampio un appello e dolorante, pieno di strazi e di attese; la cui prima parola invocante « Soccorreteci! » da sola, esprime l'immenso dolore umano, l'immenso bisogno di migliaia di miserissime vite.

Diamo qui, del proclama, l'ultimo saliente luogo:

« Ma noi altri, che vediamo i loro mali, noi possiamo starcene indifferenti? E come portar loro soccorso? »

« In due modi noi si può assistere codesti persguiti a causa della loro fede religiosa. »

« Come prescrive il Vangelo e come il cuore detta dentro, bisogna dare ospitalità al viaggiatore, vestire colui ch'è nudo, visitare il malato e e il prigioniero, acchetare la fame di chi non ha mangiato; ma bisogna pure mostrare la crudeltà e la follia dei loro atti a tutti quelli che si rendono responsabili di delitti ledenti il diritto alla vita e

« l'indipendenza dello spirito, sia che essi codesti delitti vogliano ed ordinino sia che s'astengano d'impe-
« dirli, sia che li approvino e se ne facciano stru-
« menti. »

« Noi supplichiamo i Russi e gli stranieri a venire in soccorso dei nostri disgraziati fratelli. »

« Ch'essi vengano in aiuto ai malati, ai vegliardi, ai fanciulli; ch'essi levino la voce in favore dei proscritti! »

« Il miglior modo di testimoniare a questi la propria simpatia e di rendere più umani i persecutori sarebbe di portarsi sul teatro degli avvenimenti, per rendersi esatto conto dei fatti; poi, pubblicar tutto e convincere e smuovere le genti d'ogni civile paese. »

« Benchè i nostri martiri non reclamino aiuti, nulla parrebbe loro più prezioso d'una testimonianza unanime. plebiscitaria di compassione e di amore — di quell'amore per cui essi rifiutano serenamente la vita. »

« D'altronde, crediamo necessario portare l'atrocità dei fatti a conoscenza del pubblico, perchè è impossibile che il governo russo voglia, con una serie di persecuzioni implacabili e sistematiche, annientare i Doukhobortzis. C'è, senza dubbio, un malinteso che va dissipato. »

« Soccorreteci! »

Il *Christian World*, nel suo numero del 18 Marzo ultimo, annunciò che il Birionkoff e il Tregonboff — colpevoli d'aver alzata la voce dell'umanità e di avere, perciò, offese le patrie istituzioni — furono ricercati dalla polizia, presi ed imprigionati: solito premio, ai generosi impulsivi!

E mentre costoro soffrono la catena e le privazioni dei delinquenti comuni, il terzo di essi, fortunato, il Tchertkoff dopo aver eluso le vigilanze, potè varcare le frontiere e ridursi in Inghilterra, dove oggidì lavora a tutt'uomo per la santa causa, raccogliendo incoraggiamenti ed oblazioni.

La Russia temette i disastrosi effetti delle rivelazioni minacciate, in una postilla, nell'appello « Soccorreteci! »

Ecco quel che dice la postilla; -

« Siamo in grado di completare le sommarie notizie con tutti i desiderabili particolari e di corroborare con prove capaci di distruggere le calunnie odiose lanciate contro i Doukhobortzis da documenti ufficiali, quello del *Rapporto confidenziale* del principe Chervchidzè, governatore di Tiflis, al generale Cheremeteff, capo della provincia del Caucaso. « A tal uopo, conserviamo l'incartamento documentato da noi messo assieme, e colla cui scorta si potrà constatare da chiunque la perfetta esattezza di quanto dicemmo. »

Una causa giusta e dolente non poteva non interessare il cuore del vecchio e grande e mite Leone Tolstoj. Ed ecco: egli diffonde in varia lingua l'appello, e intorno vi scrive sublimi pagine d'amore, di speranza, d'attesa.

Quindi innanzi, riassumeremo le parole del grande vegliardo.

I fatti, dei quali tratta l'*Appello dei Doukhobortzis* redatto da tre amici miei, parecchie volte furono controllati e verificati. Ogni rigo, può dirsi, dell'*Appello* medesimo fu corrvivamente riveduto e corretto e tutto ciò che, pur essendo vero, avesse potuto sembrare esagerato, ne è stato bandito; di modo che quel che vi si dice, si può giurarlo, è d'una inegabile e perfetta verità; virtù nobile e costante di vero accessibile ad uomini di nient'altro curanti che di servir Dio e il loro prossimo, persecutori e perseguitati, insieme.

Per quanto siano, per sé stessi, commoventi i fatti riferiti, la loro importanza sarà determinata, sopra tutto, dal modo con cui il mondo civile li avrà raccolti. Ora io temo che la maggior parte di coloro che leggeranno l'*Appello* non si troveranno in grado di comprenderne, al giusto valore la portata.

Si dirà: sono anch'essi, codesti Doukhobortzis, dei perturbatori che caratterizzano le noie e le inquietudini delittuose di questa fine di secolo; sono dei *mugic* illetterati; sono de' fanatici caduti sotto ad una pernicioso influenza; sono una setta nocevole, sediziosa, che nessun governo saprebbe soffrire. Bisogna sopprimerli, adunque, come si sopprime ogni dottrina dannosa alla pace pubblica: *salus publica, suprema lex!* Se vi son donne, vecchi, fanciulli, innocenti di ogni grado e d'ogni età, che soffrano, tanto peggio, diranno, alzando le spalle, coloro che non vorranno approfondire l'importanza dei fatti.

Gran parte di quelli, che avranno udito il racconto dei tristi avvenimenti, non troveranno che questi oltrepassino in interesse tutto ciò che si produce nel corso ordinario della vita ed alla sua ragion d'essere. Bisogna dar la caccia, dicono gl'imperturbabili, ai fanatici, ai perturbatori dell'ordine e sopprimerli. La cosa è semplice, chè le leggi provvedono; e noi, lasciamo in pace il cuore e addormentiamo la coscienza!

Un momento:

Nella vita dei popoli e dell'umanità, come nella vita individuale, vi sono avvenimenti, che costituiscono, per così dire, dei *turning points*. Simile a quel venticello leggero del mattino, nel quale Elia riconobbe Dio, codesti avvenimenti non sono né strepitosi né fortemente evidenti né straordinari; e, nullameno, si rimpiange sempre che abbiano attraversata la nostra vita senza che il nostro spirito li abbia fermati e ne abbia riconosciuta l'importanza. « Se avessi saputo che codesto momento doveva avere per me una sì grande importanza, avrei agito altrimenti », ci si dice, *dopo*, entro di noi. La cosa stessa s'ingenera nella vita dell'umanità. L'entrata trionfale d'un imperatore romano nella *Città eterna* accaparra l'attenzione di tutti, mentre che il *Galileo*, predicante la sua nuova dottrina è mandato al supplizio come tanti altri ugualmente rei di civiltà e di morale divina, il *Galileo*, ripeto, e l'opera sua passano inosservati. Ed oggi? Sapere chi occuperà il Bosforo o chi s'impossesserà d'un pezzo di terra, di dubbio tornaconto, in Africa o in Asia o chi la vincerà nella questione del bimetallismo: ecco ciò che appassiona i *raffinati* delle discordi politiche fazioni, i membri del parlamento inglese, francese,

italiano, tedesco e austriaco, i mercatanti della *City* e i banchieri cosmopoliti. In quanto a ciò che succede in quel lontano Caucaso dove il governo russo prende le sue misure per reprimere alcuni fanatici (*sic!*) ribelli alle autorità, ciò vale soltanto la pena che se ne parli! E pertanto, in presenza di quel che succede nel Caucaso, non è almeno strano lo spettacolo di uomini disinteressati intenti a una concorde opera di pietà e di giustizia; di uomini allevati ed illuminati dalla possente dottrina di Cristo?

Erode e Pilato potevano non comprendere perchè venisse tradotto davanti al tribunale quel *Galileo* che aveva messo sossopra la loro provincia. In fatto, non si degnarono neppure d'informarsi della dottrina di lui. E, se anche l'avessero fatto, meriterebbero perdono d'aver creduto che quella dottrina potesse sparire. Ma è permesso, oggi, d'ignorarla, giacche esiste ogni dì più saggia e lusinghiera, da ben diciotto secoli ed ammonisce gli uomini a credere che vivrà nella lotta fin che sarà completamente realizzata, vivrà nella gioia superna quando avrà dato, a tutti e per l'eternità, il regno, senza confini e senza nubi, dell'Amore? E, se noi la conosciamo e la pratichiamo quella dottrina, possiamo ignorare l'importanza dei fatti che si succedono attualmente fra i Doukhobortzis, per quanto oscuri, circoscritti e lontani essi sieno? I discepoli di Cristo erano umili assai, assai poco culti e tanto ignoranti quanto i perseguiti di cui parliamo. E non potevano essere altrimenti. Ciò che succede fra i Doukhobortzis, o piuttosto nella Confraternita dei cristiani universali, com'essi si chiamano, non è qualcosa di nuovo: sono, invece i semi gittati da Cristo, che germinano; è la stessa resurrezione di Cristo. E codesta resurrezione deve compiersi, non potrà non compiersi e non possiamo rifiutarci di vederla un giorno, perchè si compirà senza rombo di cannoni, senza parata di milizie, senza bandiere ai venti, senza fontane luminose, senza fanfare, senza lumi elettrici, senza squillo di campane e senza solenni quanto bugiardi discorsi di gente scintillante nella preziosa *uniforme* ufficiale. Solo i selvaggi giudicano l'importanza dei fatti dall'accecante splendore della *mise en scène!*

Vogliasi vederla o no la comunità dei Doukhobortzis realizza, nel Caucaso, sopra tutto dopo le persecuzioni, realizza, ripeto, la vita cristiana, codesta divina vita in nome della quale si produce tutto il bene che si fa in questo mondo. Tutte le nostre organizzazioni sociali, i parlamenti e le associazioni prima d'oltre, le scienze, le arti, tutto ciò non esiste che per realizzare codesta vita che vediamo d'innanzi agli occhi nostri — noi tutti che pensiamo — come l'ideale più elevato. Ed ecco che poca gente ha realizzato, se bene imperfettamente, l'ideale, e come noi non potevamo sperare di farlo colla nostra complicata organizzazione sociale. Ora, come non riconoscere l'importanza di tal fatto?

Si obietterà: più di una volta si cercò di realizzare la vita cristiana; ma tutti (Quacqueri, Menoniti ed altri) indebolirono alla prova e degenerarono fatalmente in individui comuni, viventi della vita

ordinaria dei cittadini. E si conclude che tentativi di tal genere sono senz'alcuna importanza. Tanto varrebbe dire che gli atroci dolori d'una gestante sono meno che niente fino a che il neonato non abbia vagito al mondo, e che son meno che niente i raggi del sole, che non adducono, d'un colpo, l'atteso fiore della primavera!

Che vuolsi, dunque, per realizzare la vita cristiana? Congressi, encicliche *et similia*, stiamone certi, non faranno progredire d'un punto il cammino dei sani principî.

Se il regno di Dio, vale a dire, della giustizia e della verità sulla terra, deve realizzarsi, ciò non avverrà che in virtù di tentativi analoghi a quelli dei primi cristiani (Paoliniani, Albigesi, Fratelli Moravi, Quacqueri e Menoniti), di tutti i veri cristiani del mondo intero e, in fine, della confraternita dei Cristiani universali: i Doukhobortzis. I dolori del parto ora si fanno più violenti; e ciò lungi dal provare che avverrà l'aborto, ci assicura al contrario, che il neonato è prossimo a sorridere della gioia di tutti i viventi.

Dicono alcuni che il porto della felicità sarà, al fine, raggiunto, ma per altre vie, con altri strumenti: il libro, il giornale, l'università, il teatro, i discorsi, le riunioni, i congressi. Se la vita cristiana non ci può esser data che così, bisogna che uomini di buona volontà la mettano in pratica, uomini cristianamente ispirati, disposti ad una vita d'amore e di comunismo; ciò che torna ad affermare che, condizione essenziale della vita cristiana è quella riunione d'uomini che abbia già realizzato il nostro ideale.

Ora, codesti uomini, come abbiamo visto, esistono.

Ma forse — benchè io ne dubiti — codesto movimento dei Doukhobortzis sarà, ancor una volta, represso, sopra tutto se gli uomini non avranno voluto comprendere l'importanza degli avvenimenti, negando i doverosi ajuti. Però, l'essenza del movimento, ciò ch'esso esprime di reale non morrà nè potrà morire; e, tosto o tardi, albeggiante il nuovo giorno, distruggerà tutto quello che, ultimo resto di schiavitù, opprimerà, gemebondo, il mondo. E questione di tempo.

Alcuni, è vero, e non sono del minor numero, pensano e dicono con la favorita di re Luigi XV! «Après nous le déluge», e mossi dall'insano egoismo, si provano ad ostacolare l'avanzante progresso. Ma, fallendo allo scopo inumano, collo sforzo inutile, alla resa dei conti, altro non han fatto che distruggere la propria esistenza. Perchè l'uomo veramente vive quando l'esistenza sua si riassume a servire l'opera di Dio. Opponendosi a ciò, tolgonsi alla vita, senza pervenire a ritardare l'operà di Dio, nè per un sol anno e neppure per un'ora sola.

Grazie all'odierno movimento che unisce quasi tutti i popoli civili della terra, grazie al risveglio dello spirito cristiano che si manifesta su quasi tutti i punti del globo, si può prevedere già che il compimento della volontà divina è prossimo. La cecità ed il furore del governo russo che s'accaniscono sui cristiani eroici del Caucaso, la dolcezza stupefacente e la fermezza di codesti martiri contemporanei, sono altret-

tanti segni del testè accennato prossimo avvenimento.

Ed è perciò che, dopo aver compreso l'estrema gravità dei casi, non deve sfuggirci l'occasione d'agire che presentemente ci viene offerta e che non ci si presenterà più; ed imitiamo, sinceramente e fortemente, quel mercante del Vangelo che, per acquistare una sola perla preziosa, vendette tutti i suoi beni. Sdegniamo le meschine considerazioni d'egoistici interessi, e ciascuno di noi — qualunque sia il poter suo — faccia del suo meglio, se non per soccorrere coloro pei quali soltanto l'opera di Dio sarà compiuta, se non per prendere attiva parte a tal opera, almeno per non mostrarsi ostile a ciò che si va preparando per l'infinito nostro bene.

Dove togliemmo, dove aggiungemmo del nostro; ma, nella linea generale, ecco, le parole e l'animo di Leone Tolstói.

Il vecchio sociologo, in alcuna parte, potrebbe essere combattuto; ma non può, e non deve, essere combattuto il generoso impulso ch'è tanto onore di uno spirito terso, d'un dolce cuore, e che è tutto speso per la causa dei Doukhobortzis.

Appunto, di questi giorni leggevamo l'*Europa Giovane* di Guglielmo Ferrero; e ci colpiva, codesta individuazione del suddito dello czarismo: «La indifferenza alla morte e lo spirito di rassegnazione sono oggi le due qualità più originali dell'anima, « russa ».

Il Ferrero lo dice per tutti; ma anche più, l'avrebbe detto pei refrattari del Caucaso! Ai quali sorridono nel diuturno martirio, beatificazioni e avvento di un regno universale, nell'opera e nel nome ideale di Cristo che aveva, — disse testè il Dott. Manzoni in uno splendido discorso, inaugurandosi a Lugano una lapide a Mazzini — « cuore palpitante d'amore per tutto ciò ch'è bello, per tutto ciò ch'è giusto e vero e puro e santo; che possedeva il dono celeste, « il secreto ineffabile del trionfo finale: quello di sa- « per morire per un' Idea! ».

GARIBALDO BUCCO.

Sperimentalismo Sociale

La Suprema Corte Federale negli Stati Uniti

L'amministrazione della giustizia negli Stati Uniti del Nord-America lascia molto a desiderare; spesso nella grande repubblica i giudici di pace e i giurati vendono la giustizia con maggiore sfacciataggine, che in Italia. E tutto dire.

Non ricercheremo le cause, che hanno generato questa deplorabilissima corruzione; ricorderemo soltanto che anche coloro i quali non vedono di buon occhio le libere istituzioni americane riconoscono che il fenomeno in gran parte è dovuto alla infiltrazione del peggiore elemento educato dalle monarchie europee e specialmente agli irlandesi. Ma per quanto decaduta sia la magistratura inferiore nell'Unione americana i cittadini hanno una grande garanzia nella Suprema Corte Federale per la cui sapienza ed imparzia-

lità ebbero sempre parole di illimitata ammirazione tutti gli scrittori, compresi quelli d'Inghilterra. La Suprema Corte Federale ha poi delle attribuzioni costituzionali, che la pongono al disopra del Presidente della Repubblica, della Legislatura federale e di quella dei singoli Stati; poichè la Suprema Corte può annullare gli atti e le leggi, che contraddicono i principi fondamentali della Costituzione. Nè queste sono attribuzioni nominali di cui non si riscontrano tracce nella pratica, essendo notissimo che i giudici supremi dell'Unione hanno spesso richiamato all'osservanza della Costituzione le più alte autorità della repubblica e gli stessi legislatori. La istituzione, che sotto questo aspetto non ha l'uguale in Europa, riesce in questo modo a porre un freno a quella demagogia legislativa, di cui tanto temono gli avversari del suffragio universale e i poco disinteressati sostenitori del diritto delle minoranze, che vorrebbero trasformare in privilegio contro le maggioranze. I veri e sinceri democratici, perciò, per essa non possono che lodarla e invidiarla.

Qualche tempo fa, intanto, ci fu una decisione della Suprema Corte Federale che la rese invisibile agli elementi popolari in America ed un poco anche in Europa, e fu quella che annullò la legge che stabiliva l'imposta progressiva come anticostituzionale. Si disse che la grande istituzione in siffatta guisa si era messa dalla parte dei miliardari contro i proletari e contro i piccoli proprietari.

L'accusa era del tutto infondata e non mancarono occasioni successive nelle quali fu dimostrato che la Suprema Corte sapeva rendere giustizia ai proletari contro gli intraprenditori e contro i capitalisti. Di questi casi vogliamo ricordarne uno che troviamo nell'ultimo *Bulletin of the Department of Labor* (N. 41, 1897). Si tratta del ricorso di un intraprenditore contro l'applicazione di una legge dello Stato dell'Utah, che stabilisce la giornata di *otto ore* nei lavori delle miniere e della riduzione e fusione dei metalli. La Corte dette ragione ai lavoratori confermando la sentenza contro il violatore della legge sulle *otto ore* di lavoro; legge, che in nome della salute pubblica, venne dichiarata perfettamente costituzionale.

Giacchè siamo a parlare del modo pratico di funzionare di questa grande e invidiabile Istituzione americana vogliamo far menzione di un'altra sua elaboratissima sentenza nella quale si confermò la sentenza contro alcuni marinai, che avevano disertato dal bastimento, che li aveva arrolati. I marinai invocavano un articolo della Costituzione, che proibisce negli Stati dell'Unione la schiavitù e la *servitù involontaria*; chiedevano pure che venisse dichiarata la incompetenza del giudice di pace, che li aveva condannati. La Corte confermò la sentenza con una serie di considerazioni assai rimarchevoli e nelle quali si avvalorava la distinzione tra la *lettera* e lo *spirito* della Costituzione. La Corte si attenne allo *spirito*.

Il caso va ricordato e messo al confronto colle farsaiche decisioni della Cassazione di Roma nel processo della Banca Romana e nel processo contro l'on. De Felice, nel quale il *Tribunale giberna* di Pa-

lermo aveva violato lo *spirito* e la *lettera* della Costituzione albertina. In entrambi i casi la Cassazione non esitò a mostrare il suo gesuitico rammarico, ma confermò le sentenze in omaggio alla *lettera* della legge.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Prof. F. W. Blackmar: Economia municipale modello. Basandosi sul mirabile lavoro del D.r Shaw, l'autore fa uno studio importantissimo dell'amministrazione municipale di Berlino, che è una vera organizzazione modello per l'uso sagace delle risorse che tutti i servizi pubblici possono offrire, in vantaggio della finanza del comune. Citando molti fatti notevolissimi, il prof. Blackmar soggiunge: La fognatura è una sorgente di grande lucro pel municipio di Berlino. Le fogne della città trasportano annualmente da 60 a 70.000.000 di metri cubi di materiali di rifiuto i quali sono distribuiti su vasti terreni che si estendono da sette a quindici miglia lungi dalla città. Circa 20.000 acri di terreno sono così traversati dalla irrigazione fecondatrice derivante dalla fognatura. Il costo totale del sistema di drenaggio è di circa 125 milioni di lire e si calcola che occorreranno ancora 25 milioni per completarlo. Malgrado ciò, grazie alla enorme estensione di terreno concimato e fecondato con la irrigazione, questa frutterà presto il capitale impiegato e rimarrà una forte rendita perpetua. Nelle terre irrigate si fanno non meno di cinque tagli di fieno all'anno e nei tratti coltivati ad ortaggi si fanno parecchi raccolti per ogni stagione. I campi così concimati e irrigati si dividono in tre classi: prima, i terreni più fertili i quali sono concessi agli ortolani da mercato, a quelli, cioè, che coltivano frutta e legumi per la città; secondo, i terreni meno fertili adatti per la coltivazione di erbe e legumi in più larga scala, e sono dati in fitto parte a coloni agricoli, parte sfruttati per la città; terza, i terreni più poveri destinati alla coltivazione del pascolo e al taglio del fieno. Questi sono amministrati per conto del comune e aumentano sempre di valore grazie alla fertilizzazione, alla coltivazione ed ai miglioramenti. Anche l'illuminazione pubblica di Berlino è organizzata in modo da fruttare grandi utili al comune. La città è illuminata in parte per mezzo di impianti pubblici, in parte è concessa a imprese private. La prima società pel gaz fu fondata nel 1827. Nel 1874 la città cominciò a edificare il suo gazometro e a far la concorrenza alla società privata. La conseguenza di questa lotta fu una riduzione del 50 0/0 sul prezzo del gaz. L'incremento continuo della città forniva largo margine per la prosperità di entrambi gli stabilimenti che esistono tuttora in amichevole rivalità. Questo fatto è tanto più notevole in quanto alcuni economisti sostengono che un servizio pubblico non può competere con successo con una intrapresa privata. Ai consumatori privati il gas costa cinque lire per ogni mille piedi cubici. Nel 1893 lo stabilimento municipale rese, detratte tutte le spese, un utile netto di 7.250.000 lire per la cassa del comune. Nel 1893 la città dette una concessione per l'illuminazione elettrica ad una società e alcune delle principali vie, piazze ed edifici pubblici sono ora illuminati a luce elettrica. È interessante notare, a questo proposito, con qual cura la città protegge, i diritti del popolo nel fare tali concessioni. In primo luogo la società deve pagare alla cassa del comune il 10 0/0 degli introiti lordi; inoltre deve fornire l'illuminazione di due arterie principali ad un prezzo nominale; il suo terreno di operazioni è chiaramente definito ed è

obbligata ad impiantare i fili distributori in un breve tempo indicato nel contratto. La città può estendere la illuminazione elettrica delle strade quanto vorrà ad un prezzo unitario fissato nel contratto. I libri della società devono essere sempre ostensibili alla ispezione dei pubblici ufficiali. La società è poi legata con patti rigorosi in ordine all'apertura di nuove strade, all'impianto della rete di fili distributori e al prezzo della luce dei privati, il quale è fissato nel contratto e non può esser cambiato senza una deliberazione del consiglio comunale. Finalmente la città richiede una cauzione di L. 212.500 e l'obbligo nella società di avere un fondo di riserva uguale al 20 0/0 del capitale impiegato, il quale deve essere investito in cartelle del municipio di Berlino e tenuto in deposito presso i magistrati della città. In aggiunta a tutto ciò la città si riserva il diritto di riscattare tutto l'impianto in qualunque tempo, al giusto prezzo di valutazione peritale, come è stabilito espressamente nel contratto. Un'altra prova della oculatezza e abilità che informa tutte le convenzioni concluse dalla città di Berlino con gli speculatori privati, è la concessione per le tramvie nelle strade della capitale germanica. Tutti i nuovi tronchi devono essere approvati e diretti dal comune e per ciascuna di tali concessioni parziali la società è obbligata a pagare un tanto. La società paga, inoltre, una percentuale dei suoi introiti lordi, la quale aumenta in proporzione dell'aumento delle entrate. La minima rata fu stabilita in principio al 4 0/0; ma ora la percentuale ha raggiunto circa l'8 0/0, fruttando al comune un utile netto di più di 1.250.000 lire. La Società è obbligata con patti rigorosi alla manutenzione e allo spazzamento delle vie per le quali passano le sue linee. Ma quello che è più notevole è il fatto che nel 1911 l'intero impianto diverrà proprietà comunale senza la menoma spesa. Sembra quasi incredibile che delle imprese possano fiorire sotto tali e tante restrizioni; ma evidentemente fioriscono. Il modo nel quale la città di Berlino tratta e conclude le sue convenzioni e le concessioni di tanti servizi, è prova di una capacità finanziaria e legale e di una abilità negli affari in contrasto stridente col modo tenuto in altri paesi nei quali sono addirittura gli speculatori che dettano i patti per i loro monopoli quasi incondizionati. (*Frarum agosto*).

Prof. Ercole Vidari: Il XX settembre e il partito clericale. La caduta del potere temporale dei papi è il maggior fatto di questo secolo; al fatto il clero cattolico non potrà acconciarsi se non quando avrà acquistata la salda convinzione che in Italia potrà godere la stessa libertà di cui dice di godere altrove. Non c'è da meravigliarsi, e molto meno da indignarsi, se il clero e i clericali non si associano alle nostre feste pel XX settembre — come fecero a Milano dove non vollero far sventolare la bandiera italiana dalla guglia del Duomo in detto giorno. Essi esercitano un loro diritto. « Costringere i vinti a giubilare coi vincitori, sarebbe disumano e altamente illiberale. D'altronde, se Municipio e Governo non si associano alle feste della Chiesa cattolica, non v'è ragione al mondo che questa debba associarsi alle feste nostre civili e politiche. Libertà per tutti; e libertà, non soltanto a parole, ma a fatti, anche. È il rispetto delle diverse opinioni che manca in Italia; e se da una parte si pecca di intransigenza clericale, dall'altra si pecca di intransigenza giacobina. E se noi diciamo che i clericali, comportandosi come fecero in Milano, offesero il sentimento nazionale; i clericali possono rispondere che noi, celebrando il XX Settembre e pretendendo che essi si associassero al nostro giubilo, offendemmo il loro sentimento religioso. E se per noi è sacrosanto quello; per essi è sa-

crosanto questo. » Ciascuno segua la propria via. Il partito clericale continui pure a stare in armi contro l'Italia; meglio un nemico aperto che nascosto. L'Italia, da sua parte, si dia meno pensiero di quel partito, se non per tenerlo in freno quando minacci di offendere le leggi dello Stato. Ma, ove queste leggi non sieno offese con fatti positivi e non con semplici astensioni, lasci ad esso quella libertà che lo Statuto garantisce a tutti; e quindi anche ai clericali, che sono cittadini essi pure e pagano le imposte come le paghiamo noi. (*L'Idée liberale* 3 ottobre 1897).

Mr. S. Mulhall: Il commercio dell'Inghilterra con la Germania e col Belgio. A proposito dei trattati recentemente denunziati dal Regno Unito, così l'autore riassume le cifre del commercio con la Germania e col Belgio: Col trattato esistente il commercio germanico con l'impero britannico è salito così notevolmente che l'aumento nel decennio 1885-1895 ha raggiunto il 52 0/0, mentre il commercio inglese con gli altri paesi è salito del 14 0/0 soltanto. La Germania consuma di prodotti inglesi e delle colonie britanniche il 50 0/0 in più di quello che l'Inghilterra consuma di prodotti tedeschi. Se i tedeschi contrassegnassero col nome di *Prodotto inglese* tutto quello che noi mandiamo loro, il rapporto con quello che noi chiamiamo *manifattura tedesca* sarebbe come di tre a due. Il nostro commercio con la Germania è più grande (comprese le Colonie) di quello di qualunque altro paese d'Europa e forma il 22 0/0 dei nostri affari con tutta l'Europa. Quanto al Belgio, noi facciamo la maggior parte del suo cabotaggio e possediamo inoltre una così larga parte del suo commercio, che essa è, in senso mercantile, quasi una nostra colonia. L'ammontare complessivo del commercio tra lo impero Britannico da una parte e la Germania e il Belgio dall'altra salì da 87,200,000 di sterline nel 1885, a 119,000,000 sterline nel 1895: un aumento del 37 0/0, mentre il commercio del mondo nello stesso periodo salì soltanto del 16 0/0. Qualunque stipulazione nei nuovi trattati tendente a fermare o a rallentare la corrente di commercio tra la Germania o il Belgio e il Regno Unito e sue colonie, colpirebbe i più vitali interessi del popolo inglese. (*Contemporary Review*, Settembre).

Giuseppe Gadda: Roma capitale e il ministero Lanza-Sella. Tutto l'articolo è inteso a dimostrare che il *Diario* di Stefano Castagnola, dal quale appare che Lanza e Visconti-Venosta nel 1870 fossero contrari alla venuta in Roma e che il merito principale della breccia di Porta Pia spettasse a Sella, è fantastico. Confessa che la impreparazione militare in quell'epoca fu una fortuna per l'Italia perchè contribuì molto ad impedire che trionfasse Vittorio Emanuele e il partito militare che volevano aiutare Napoleone 3° contro la Germania. Si ricorda che la repubblica francese, appena proclamata, per bocca di Jules Favre ci dichiarò il 12 Settembre che *ci lascerebbe fare con simpatia*, e che più tardi, il 22 Settembre, Senard e Cremieux felicitarono il governo italiano per la occupazione di Roma. Roma capitale deve avere una grande missione: essa per le sue condizioni materiali e morali non può essere un centro che assorba economicamente l'Italia, come Parigi la Francia. Roma, perciò, deve favorire quel decentramento nelle funzioni locali di governo che è naturale all'Italia. Urge provvedere per questo decentramento, nel quale sta il vero rimedio contro i mali del *Parlamentarismo*. Il veleno della corruzione che ha inquinato tutto l'organismo che fa perde e al Paese il senso morale e la fede nella giustizia per insozzarlo nel fango dell'affarismo, deriva dall'accenramento. (*Nuova Antologia* 16 Settembre).

H. Buffenoir: Un testamento letterario di J. J. Rousseau. M. O. Schultz-Gara, professore all'Università di Berlino, ha pubblicato un curioso opuscolo, nel quale dopo una dotta prefazione, ristampa un rarissimo e sconosciuto testamento letterario del Rousseau, da lui trovato nella Biblioteca reale di Berlino. Ne aveva fatto cenno anche il Janzen, pure non ritenendolo degno di una utile discussione. Ma il Buffenoir non ritiene che sia stata la penna del grande scrittore delle Confessioni a vergare queste pagine senza grazia, senza immagini, senza finezza, senza eloquenza, priva insomma di tutto ciò che forma la caratteristica dello stile del Rousseau. Questa opinione è rafforzata dall'ignoranza degli amici più cari del grande scrittore sulla esistenza di questi libretti, e dalla mancanza di qualunque corrispondenza a tal riguardo con l'editore che lo stampò e che non avrebbe mancato di servirsene come di una *réclame*. (*Revue Bleue* ott).

Oscar Herzberg: Gli inizi della pubblicità. Il primo avviso conosciuto si contiene sul Mercurio politico del Gennaio 1652 ed annuncia la pubblicazione di un poema eroico « Grenodia Gratulatoria ». Nel 1682 un membro della società reale, farmacista di fama, chiamato Houphton, fondò un foglio di annunci, che ottenne grande successo, entrando nei commercianti la convinzione dei numerosi vantaggi di questo sistema di *réclame*. Ogni inserzione veniva pagata 3 scellini e 6 denari, e Houpthou trovò nel giornale un utile abbastanza considerevole. Sarebbe interessante un paragone con gli attuali prezzi delle inserzioni e le spese relative, che in America si calcolano complessivamente ammontare a circa un miliardo di Lire all'anno. (*Lippincott's Monthly Magazine*).

M. Angelo Vaccaro: La corruzione dei minorenni in Grecia ed in Roma. Questa multiforme degradazione e corruzione sessuale fu molto più estesa in Atene, che in Roma, quantunque sotto l'impero si sia estesa molto. Forse la differenza nello sviluppo del male derivò dal fatto che in Grecia l'educazione dei fanciulli consideravasi come un affare dello Stato, e in Roma restava di spettanza del padre. Gli ateniesi punivano severamente la corruzione dei minorenni; ciononostante essa era molto estesa e concorse non poco al perversimento dei costumi ed alla decadenza di quella nobile e raffinata repubblica. Erano anche severe, per quanto inefficaci le leggi romane, le quali si avvicinarono molto all'idea della corruzione dei minorenni, come noi l'intendiamo; essi intravvidero che schiudere certi misteri a chi non ha raggiunto ancora il pieno sviluppo fisico e intellettuale, fargli perdere l'innocenza, eccitarne precocemente i sensi, importa quasi sempre comprometterne la salute e la felicità; importa disordine nelle famiglie, vizi, decadenza e miseria. (*Rivista scientifica del diritto*).

Sociologia della suggestione. Esame perspicuo dell'ultimo libro di Max Nordau: *Paradossi sociologici*, nel quale ci sostiene la grande influenza della suggestione, o meglio dell'imitazione. Il fondo del libro non è nuovo perchè il valore sociale dell'imitazione alcuni anni or sono fu splendidamente illustrato da Gabriel Tarde, in un'opera apposta. Gli esempi che adduce il Nordau, però, non sono convincenti e in un certo senso vorrebbero confortare la teoria del *superuomo*. Quello di Napoleone I dimostra il contrario. Il grande cambiamento nell'indole del popolo tedesco dal secolo scorso al presente prova, che, sotto la influenza delle condizioni economiche e sociali, muta il carattere delle razze. È vera la suggestione che un ambiente sociale può esercitare su di un individuo: così Chamisso

slavo scrive come qualunque altro tedesco e Dante Gabriele Rossetti italiano scrive come un inglese senza che nell'uno o nell'altro ci sia una sola goccia di sangue tedesco o inglese. Ed anche questo prova la mutabilità della razza. In conclusione il libro di Nordau è sbagliato perchè vuole spiegare la Sociologia per mezzo della psicologia. (*Devenir Social*. Agosto-Settembre).

Robert Machray: La storia della bicicletta. Certe combinazioni di due ruote a guisa di *tandem*, conosciute coi nomi di *Hobbyhorse* e *Dandyhorse* erano, a quel che pare, assai popolari al principio del secolo, e in queste noi possiamo rintracciare gli avi della bicicletta. Il ve'ocipede a due ruote nacque nel 1836 in una macchina costruita da Kirkpatrick Macmillan, uno scozzese, e fu pochi anni dopo perfezionata da Gavin Dalzell. La ruota anteriore era di 30 pollici e quella posteriore — la ruota mossa dal ciclista — di 40. Questa macchina era messa in movimento e marciava senza che i piedi toccassero a terra. Venne poscia il *bancshaker* (letteralmente *scuotì ossa*), il primo modello del quale apparve alla esposizione di Parigi del 1865. Nel 1876 il ferro rimpiazzò il legno nella costruzione, la ruota anteriore raggiunse i 48 e talvolta 60 pollici, mentre la posteriore precipitò a 14 pollici e furono introdotte le guarniture di gomma alle ruote. Questi cambiamenti segnarono tale evoluzione da cancellare per sempre il nome di *bancshaker* che fu sostituito con quello di *ordinary*. Nel 1885 apparve la prima bicicletta a ingranaggio che mette in moto la ruota posteriore, la *safety* attuale che eclissò tutte le macchine che l'avevano preceduta. J. K. Starley, l'inventore, cominciò i suoi esperimenti nel 1872, ma solo nel 1885 la *safety* fu introdotta, con tutti i perfezionamenti che la distinguono. Nel 1888, il dottor Dunlop, un veterinario di Belfast, inventò la gomma che guarnisce la ruota a sistema pneumatico, che guadagnò ad un tratto la palma per la comodità e la velocità di cui ha reso capace la bicicletta. Da allora in poi cominciarono a sorgere le modificazioni per adottare il rapido motore all'uso delle signore, ed ebbe origine la vasta quanto inattesa rivoluzione nelle abitudini del gentil sesso. I *records* ufficiali dei grandi percorsi sono, fino ad oggi 221 miglia in 12 ore, raggiunte da G. Hurt e 402 miglia in 24 ore, percorse da M. A. Hobbein. Nel velodromo J. Platt-Betts ha superato un miglio nel tempo più breve, cioè in 1 minuto e 40 secondi. J. W. Stocks ha fatto, a Whitoweeek 32 1/4 miglia in un'ora. (*Windsor Magazine*, settembre).

A. De Viti De Marco: Le recenti agitazioni agrarie. Quelle dei Castelli Romani si rassomigliano alle agitazioni di Sicilia ed hanno cause ed occasioni spesso reali, di cui sanno trarre profitto i *sobillatori* socialisti. Lo studio delle cause e dei rimedi di queste agitazioni dev'essere accompagnato dalla dimostrazione ch'è una fiaba quella del danno del latifondo in Sicilia e nello Stato Romano. Per ognuna delle agitazioni agricole, che da più anni vanno turbando il paese, esistono certamente cause speciali e locali di cui non bisogna disconoscere la presenza; ma dietro e al di sopra delle varie cause occasionali si scopre l'azione di una causa generale e costante; ed è la scemata fecondità delle forze produttive generali del paese; indi la ripartizione di questa perdita, che si fa a carico delle classi agricole più che delle industriali, e poi ancora a carico dei salariati agricoli più che degli altri operai. Questa serie di graduali effetti è dovuta principalmente al protezionismo industriale e al dazio sul grano. Questa è la sola ipotesi, che spieghi e armonicamente classifichi tutti i fatti e i sintomi del malessere economico generale e particolare.

Per rirraediare sarebbe stato utile l'esperimento della libertà, anche limitato alla sola Sicilia; ma non si è tentato e non c'è da sperare che lo tenti l'attuale ministero autoritario e protezionista. Noi vedremo quindi il ripetersi di agitazioni, oggi disorganizzate, ma che si andranno organizzando; ma rimanendo il protezionismo, le apparenti vittorie che otterranno i contadini non governeranno a loro. Alla sua volta il governo dalla violenza protezionista in economia sarà trascinato alla violenza politica contro i lavoratori. Sicchè l'emigrazione e la rassegnazione del contadino saranno le sole forze sopra cui potrà contare lo Stato perchè si riequilibrino la offerta di lavoro e la scemata capacità d'impiego dell'agricoltura. È facile predire l'insuccesso di una politica di così corte vedute. (*Giornale degli Economisti*. Ottobre 1897).

Prof. Angelo Main: La storia dell'usura nel mondo pagano e nel cristianesimo. (1) Malgrado gli sforzi continui della Chiesa, l'usura nel medio evo estese l'azione divoratrice perchè favorita da un complesso di fatti di ordine economico e politico. Le crociate coll'esportazione del denaro lo resero più raro; e ne profittarono gli Ebrei, che taglieggiarono i crociati: sicchè in pochi anni divennero padroni della metà dei fabbricati di Parigi e tennero i debitori in conto di schiavi. I concili, da quello di Westminster 1125 in poi, e vari editti di principi cristiani vietarono l'usura; ma non la soppressero. La Chiesa così cercò rimedii morali e religiosi contro l'usura più efficaci (?) di quelli preconizzati dagli economisti nella libertà e nella concorrenza. L'usura si sviluppò pure sotto il regime dei Comuni in Italia, nei quali cominciarono a prevalere gli abusi del capitalismo monetario, che li condussero dai liberi ordinamenti alle forme oligarchiche o al principato; perciò Dante sottopone l'usuraio a pena più grave dell'avarò. S. Antonio di Padova e S. Bernardino di Siena colla predicazione e promovendo adatte istituzioni cercarono infrenare l'usura nel periodo dei Comuni. Oggi l'usura risorge e la sociologia ha il dovere di studiarne le cause e i rimedii. La Chiesa cattolica da parte sua insorge a favore dei deboli e raccomanda le Casse rurali. (*Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, Settembre).

Prof. Antonio Rizzuti: La scuola. Una scuola secondo gl'insegnamenti del De Sanctis non è cosa viva se non a patto che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa, una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla Scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che deve trovarlo e conquistarlo, se vuole sia davvero cosa sua. La Scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza e se non fosse che questo, in verità, una scuola è di troppo: tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane dee domandare alla Scuola è di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la Scuola è un laboratorio, dove tutti sono compagni nel lavoro, maestro e discepoli e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo ad educare l'intelligenza, ma ciò ch'è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà dello scopo, la tenacità dei mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende, inuanti tutto, ad essere uomo. La

(1) In due precedenti numeri della *Rivista* l'autore aveva esaminato l'usura nel mondo pagano.

scuola come la intendeva De Sanctis potè dare Luigi La Vista; com'è organizzata adesso vien meno allo scopo intellettuale e morale; non educa, non forma il carattere e ci dà maestri e discepoli degni di quei programmi che Giusti dichiarava *imbottiti di stoppa enciclopedica* e che riescono perfettamente inutili. (*Biblioteca italiana*, N. 13).

RECENSIONI.

HOCTOR DENIS: Histoire des systimes économiques et socialistes. Charles Rozez. Bruxelles.

Questo primo volume dell'illustre professore della Università libera di Bruxelles è consacrato ai fondatori dell'Economia politica — ai Fisiocratici e ad Adamo Smith; un poco anche al suo precursore David Hume. L'esame del contributo da loro apportato nella scienza e della critica multiforme, cui sono stati sottoposti, è fatta con elevatezza rara; ma ciò che maggiormente attrae è la serenità sua, quale non avrebbe potuto attendersi da un socialista militante. Più che dallo studio consacrato ai fondatori dell'economia politica come pensa l'A. può rilevarsi della *Introduzione*, che costituisce una sintesi veramente rimarchevole dell'evoluzione delle dottrine economiche e socialiste. Egli crede, con altri che siamo in una fase critica, nella quale tutte le idee sono tornate in discussione, che preparerà la fase organica, una sintesi, che risolverà gradatamente la lotta moderna del socialismo e dell'economia politica.

Questa sintesi riceverà il nome di sociologia economica. Questa storia delle dottrine economiche divide in tre epoche: 1^a Costituzione metafisica della Sociologia economica statica; 2^a Costituzione e critica dell'Economia politica come scienza delle ricchezze; 3^a Costituzione positiva della Sociologia economica dinamica. In questa epoca troverà il suo posto il socialismo positivo, che sarà preparato dalle scuole induttive e riformatrice-storica, etico-riformatrice e positiva. L'economia non sarà distaccata dal diritto e si svolgerà insieme a tutta la scienza sociale. Il primo volume, che si occupa della sola prima epoca, fa desiderare vivamente che vengano gli altri consacrati alle due epoche successive e che rinceiranno di maggiore interesse.

JESSIE WHITE MARIO: Le opere pie e l'infanticidio legale. Rovigo. Ditta Minelli, 1897.

Jessie White, la vedova illustre di Alberto Mario, l'amica di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Bertani, l'inglese che si è fatta italiana con quarant'anni di sacrificii di ogni sorta, e di studii tutti consacrati alla libertà e al progresso del nostro disgraziato paese, ha pubblicato testè questo nuovo libro, ch'è un'altra sua opera buona. Essa prende le mosse dai dolorosi fatti della S. Casa dell'Annunziata di Napoli; e di essi e degli altri analoghi che in ogni tempo e in ogni parte d'Italia si poterono e si possono segnalare nessuno poteva occuparsi più degnamente di chi scrisse il classico libro sulla *Miseria in Napoli*. La Jessie White Mario si rivolge alle donne italiane perchè intraprendano una nobile e santa crociata in difesa dei trovatelli, al cui assassinio legale quotidiano si assiste indifferenti. Noi non abbiamo bisogno di aggiungere altro per racc mandare il libro.

Dott. Cav. DECIO ALBINI: L'infanzia abbandonata in Francia. Roma. E. Loescher. 1897. L. 4.

Buon libro che viene alla sua ora giusta e che va a fare buona compagnia a quello della lessie White vedova Mario. Mantiene più di quello che promette, poichè non

si occupa della grave questione in Francia, ma contiene rapidi e utili confronti internazionali, nei quali l'A. deplorea vivamente che l'Italia non faccia buona figura, mentre in altri tempi poteva essere presa a modello. La cura che si ha dell'infanzia abbandonata può giudicarsi da questi dati di statistica:

Condanne di minorenni sotto 19 anni

Francia	1886 : 3254	1835 : 3936
Inghilterra	1869 : 40314	1887 : 4842
Italia	1887 : 63798	1889 : 69352

Si tenga conto che la popolazione della Francia e dell'Inghilterra supera di circa il 25 0/0 quella dell'Italia. Si aggiunga però che il posto dell'Inghilterra apparisce migliore di quello che è in realtà, perchè non pochi minorenni delinquenti vengono mandati alle *Reformatory Schools* e ad altri analoghi istituti. L'Inghilterra poi è tristemente celebre per le sue *Baby-farmers*. L'a. non dimentica gl'immane cenni storici per la Francia e i calcoli su quello che si dovrebbe spendere per proteggere l'infanzia abbandonata cominciando dall'assistere le madri povere. Giacchè l'egregio Dott. Albini ha voluto arricchire la sua pubblicazione di dati statistici avrebbe dovuto curare di darci i più recenti.

Non vogliamo lasciare quest'argomento senza dire una parola di lode per un simpatico opuscolo di Enrico Borelli: *L'esposto. Propaganda per la riforma dell'art 189 del Codice civile* (Cotrone 1897. Cent. 50) nel quale calorosamente si propugna la ricerca della paternità come uno dei rimedi contro la piaga sanguinante degli illegittimi.

ARTURO LABRIOLA: *Le dottrine economiche di F. Quesnay*. Ettore Croce, Napoli, 1897.

È una nitida e ordinata esposizione delle teorie fisiocratiche, fatta senza apparente preconcetto di scuola: e solo in fondo del quadro e qua e là tra le righe s'intravede il concetto marxista della cosiddetta concezione materialistica della storia e della dottrina scientifica. Ma a chi fa ricerche di questo genere avere un criterio direttivo non è vietato; se anche il criterio è sbagliato, può servire a mettere in rilievo qualche nuovo aspetto della cosa osservata. Arturo Labriola ha troppo la mente aperta alla verità obbiettiva per lasciarsi prender la mano da qualsivoglia preconcetto scientifico.

Le teorie fisiocratiche sono, per così dire, la fonte da cui è scaturita l'Economia politica detta, ivi ha attinto Adamo Smith — ingegno tanto superiore a tutti i suoi seguaci e continuatori, del quale non so perchè il Labriola parli in senso dispregiativo. Ivi hanno anche attinto non pochi socialisti p. es. il George, il quale ha tolto di peso ai fisiocrati) adattandola alle condizioni degli Stati Uniti e corredandola di esempi tolto alla storia recente di quel paese) la teoria della preminenza dell'agricoltura sulla industria e l'idea di tassare il *prodotto netto* della terra. Io non so se si possa acconsentire col Labriola quando egli fa dei fisiocrati i rappresentanti teorici della borghesia che saliva; e nel principio di libertà economica propugnato dai fisiocrati vede niente altro che il desiderato della borghesia; e nelle idee fisiocratiche sul *diritto naturale* niente altro che l'insurrezione borghese contro il feudalesimo. Molte cose vi sarebbero da dire su questa maniera di considerare la fisiocrazia come il « manifesto scientifico » della Borghesia rivoluzionaria.

A me pare che basti l'osservare che i fisiocrati erano partigiani del governo assoluto. Dunque essi non avevano ben compreso il loro tempo: tanto meno precorrevano sicuramente col pensiero l'avvenire.

Certo, qualcosa dei mutamenti che si preparavano, si rifletté nella teoria. Ogni dottrina risponde al bisogno di mutamento, che sentono gli uomini di una data epoca; e questo deve essere particolarmente vero delle dottrine che appaiono nei momenti di transizione. Ma avviene che i pensatori veggano meglio le cose lontane che le vicine, invocano principii assai più radicali, delle riforme che effettivamente si ottengono. In fin dei conti l'idea della liberazione del servo della gleba, quella della libertà dell'uomo in generale, e particolarmente della libertà economica, non è idea borghese, ma essenzialmente umanitaria. L'affermazione dei dritti naturali dell'uomo menava alla dottrina di Morelly e di Babeuf assai più logicamente che a quella dell'Economia politica di Smith e di Ricardo.

Queste considerazioni suggeritemi dalla lettura del libro di Arturo Labriola meriterebbero di essere sviluppate e se ne trarrebbero dietro altre; e da ultimo verrebbero in discussione, a proposito delle dottrine economiche di Quesnay! tutti i problemi del Socialismo e della Sociologia. Il che prova che il libro di Labriola è quello che noi diciamo con vocabolo straniero « suggestivo ». E questa è la miglior lode che si possa fare d'un libro.

S. MERLINO.

GABRIEL TARDE: *L'opposition universelle*. Paris. Felix Alcan. 1897.

Il Tarde questo originalissimo ed infaticabile scrittore che trova un pò di tempo per tutto; pei doveri del suo ufficio — corrispondente a quello di un direttore di statistica criminale al Ministero di grazia e giustizia —, per le polemiche, pei libri dopo avere studiato il fenomeno dell'*imitazione* e della ripetizione e della inserzione — teoria che vorrebbe sostituire quella della evoluzione — con quest'altro suggestivo ed arduo volume ha indagato le varietà e i limiti dell'*opposizione* nella matematica e nella fisica, nella biologia e nella psicologia e nella sociologia. Nelle *opposizioni sociali* si parla dell'a guerra, la più brutale, delle opposizioni, con criteri in gran parte da noi divisi. Brevemente tratta dell'*adattamento* che sta di fronte all'*opposizione* e conchiude trattando del grande contrasto tra la scienza e la religione. Tarde crede socialmente necessario che vi sia una religione, una sola quando « essa « sia in grado di stabilire la quasi unanimità su punti di « dottrina specialmente importanti per la pacificazione « delle maggiori angosce ». (p. 441).

Si rimproverò a questa ed alle altre pubblicazioni del nostro A. di essere un poco impregnate di metafisica. Non si può negarlo; ma si deve domandare: quanti sono gli scrittori che alla metafisica si sottraggono?

Si pregano vivamente i nostri abbonati a volersi mettere in regola coll'Amministrazione. Solo quelli che lo faranno sollecitamente avranno diritto a ricevere in premio il libro dell'on. Napoleone Colajanni sul SOCIALISMO.

Per cambiamenti di indirizzi rivolgersi al Sig. G. MONTALBANO - Via S. Nicola da Tolentino. N. 45. Roma.

L'Italia del Popolo

Giornale repubblicano quotidiano di Milano
Fondatore DARIO PAPA - Direttore GUSTAVO CHIESI
Anno L. 15 - Semestre L. 8 - Trimestre. 4,50.

Dr. Napoleone Colajanni proprietario, direttore-responsabile.
Roma, Tip. Tiberina, Via de' Gigli d'Oro, 16.